

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 1 giugno 1974 - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Si avvicina l'ora del «compromesso storico» o «contratto sociale» che sia?

«Una politica che richiede sacrifici ai lavoratori ha bisogno di una direzione politica che garantisca i lavoratori», ha dichiarato Luciano Lama in un'intervista a Panorama del 30/V, e poiché l'intervistatore non poteva interpretare la frase secondo cui «l'Italia ha avuto altri momenti di emergenza e ha saputo affrontarli con soluzioni politiche di emergenza» se non come allusione a un governo tipo comitati di liberazione nazionale, ha aggiunto: «Intendevo dire proprio questo». Non molti giorni prima, Enrico Berlinguer, chiudendo in fretta la parentesi a lui e a tutti i laici mai troppo gradita delle celebrazioni piazzole del fausto avvento del «divorzio all'italiana», aveva riproposto il tema del «compromesso storico» in accenti poco meno drammatici di quelli usati dalla sponda opposta, ma con la stessa ansia di girare una pagina non troppo piacevole, da Mariano Rumor per caratterizzare la gravità del momento. Nella versione lamesca o in quella berlinguer, rifà dunque capolino la prospettiva di un «matrimonio all'italiana». Non a caso. Le bocche parlano quando devono parlare. In tutta dolcezza, e con la benedizione di esercito e chiesa, il «compromesso storico» — o una nuova variante del CLN italico — si è realizzato in Portogallo; per un piccolo scarto di voti non si è fatto carne in Francia, e in ogni caso il neoeletto Giscard inizia la sua attività nel clima, già assaporato da Wilson, di un «nuovo contratto sociale». Le coincidenze non sono fortuite. Qualcuno ha detto che, per uscire dalla morsa della crisi, non basta auspicare un «governo forte», ma è necessario — democraticamente — poggiare la forza sul «consenso»; e dir questo significa due cose, ben note alla democrazia nella sua lunga esperienza di crisi vissute e superate, e ben espresse nel lapidario linguaggio di Lama: *urge imporre sacrifici*, o si va a rotoli; *urge chi abbia l'autorità di imporsi facendoli passare come provvidenze ai lavoratori*, o si va a rotoli a maggior ragione e a velocità accelerata. La Germania

è ancora abbastanza florida per concedersi il lusso di uno Schmidt: dove la crisi morde e incalza, bisogna almeno *preparare* la strada a quel famoso «contratto sociale» garantito dalla firma dei «sindacati dei lavoratori» e dalla controfirma dei «comunisti», di cui si parla dovunque: se non basta, ad una partecipazione degli uni e degli altri al governo. La crisi è una forma di guerra; la borghesia, avendo già scoperto che l'*union sacrée* non è sufficiente per la durata del conflitto ma deve estendersi alla ricostruzione post-bellica, ne ha pure concluso che all'ora *x* della sua tormentata esistenza la crisi economica impone misure da guerra e da dopoguerra combinate.

E' qui il senso, anche se non del tutto chiaro ai protagonisti, della fase apertasi, dopo la sbornia del referendum, nell'ormai istituzionalizzato dialogo governo-sindacati. La posta in gioco è seria: se Rumor ha parlato chiaro, Giolitti ha rincarato la dose. La «nazione vive al disopra delle sue risorse». Si ha un bel parlare di sacri confini: per vivere, bisogna superarli importando ed esportando, ma le importazioni salgono vertiginosamente di prezzo e le esportazioni si scontrano in una sempre più rabbiosa concorrenza; il deficit della bilancia commerciale (e dei pagamenti) cresce in progressione geometrica. Si ha un bel parlare della prova d'«essere matura» e «sempre più vicina all'Europa» che la «nazione» avrebbe dato votando no nel referendum: i fornitori di prestiti chiedono ben altri certificati di «maturità», e l'Europa, dilaniata da problemi comuni a tutti i suoi componenti, non sa che farsene di un paese incivilito grazie alla legge Fortuna-Baslini ma che blocca le importazioni mentre non riesce a bloccare — e se va bene accresce — il pauroso disavanzo dello Stato, delle regioni, dei comuni. Governo e sindacati, maggioranza e minoranza, questo o quel partito o corrente della prima, possono dissentire nella «scelta» dei metodi terapeutici; possono preferire la «stretta creditizia»

o la finanza facile, le misure «deflative» o quelle inflazionistiche; possono anche, in attesa di tempi più maturi, bisticciarsi. Ma li unisce un'esigenza che non toglie più veli e infatti esce dalla bocca di Rumor come di Lama, di Colombo come di Berlinguer: chiedere sacrifici ai proletari! E alla lunga, gira e rigira, poiché i sacrifici si sa chi deve farli, si imporrà il dilemma: o un governo forte che pratichi una politica di sacrifici con il «consenso dei lavoratori» debitamente rassicurati da «garanzie» (magari la promessa che questa è... la via al socialismo); o un governo forte che imponga i sacrifici senza quel tale consenso, ma nella veste paterna del dispensatore di riforme. Il governo di emergenza invocato da Lama è, per comprovata esperienza post-resistenziale, l'erede dello Stato forte mussoliniano rivestito in panni riformisti: il governo di emergenza alternativo (a suon di bombe preparatorie) potrebbe essere, per comprovata esperienza fascista, soltanto un erede del riformismo in veste di Stato forte. Sacrifici, e forza per applicarli, stanno o cadono insieme: la cerniera è in tutti i casi l'elemosina gettata ai lavoratori — dal basso, cioè con la benedizione del PC e dei sindacati, o dall'alto, con un duce di turno e la benedizione non diciamo di chi.

E' certo, anche senza essere astrologhi, che per ora la soluzione più probabile — non a brevissima scadenza, è vero, ma questa è un'altra faccenda — è la prima. I proletari, nel frastuono degli slogan propagandistici che la gravità della crisi economica mondiale evoca ed evocherà sempre più, non dimentichino che sul piatto d'argento degli uni e su quello di acciaio degli altri è scritto fin da oggi, tutto per loro: *Sacrifici!* Non dimentichino che il grido parallelo, levato in occasione della più piccola vicenda giudiziaria o del più grosso scandalo politico, è, tutto per loro: *Autorità dello Stato!* Non dimentichino che sacrifici e autorità, cioè due bastoni in una volta, avranno per contropartita un pizzico di aumenti salariali e «prov-

videnze» normative, ma solo come allo schiavo curvo sotto il peso della macina non si rifiuta una goccia d'acqua in più da condire con un pezzo di pane. Non dimentichino che tale è stata la «conquista» di ogni contratto nazionale od aziendale concluso all'insegna del «nuovo modello di sviluppo», e che, soprattutto, l'idea del «contratto sociale» nascente dal *buon accordo* fra le classi unite nel nome della Nazione (qui ci vuole proprio l'*n* maiuscola) e pronte per essa ad ogni sacrificio come verso una buona madre, è, tale e quale, l'idea dello *stato corporativo* di mussoliniana memoria più il loro consenso proditoriamente garantito dall'opportunismo allo Stato forte.

Si preparano a battersi per sé, per la propria vita, non per la «salvezza del paese» o il «bene della democrazia». Una sola lotta merita che i proletari le offrano — e con gioia — sacrifici: quella che corre sulla strada erta e difficile (ma limpida e diritta) quanto sono torbide e contorte quelle dei predicatori di «nuovi modelli di sviluppo» e di «patti sociali» nell'ambito della società borghese) al cui termine è — dichiarato senza giri di frase — il *governo forte della dittatura proletaria*.

NELL'INTERNO

- Ancora a proposito di studenti movimento politico e classe operaia;
- Lotte operaie nel mondo;
- Nostri interventi sindacali;
- Lenin: intorno ad una caricatura del marxismo;
- Generalità degli obiettivi transitori (a proposito del «programma transitorio» di Trotsky, 1938).

Una sola possibile difesa per i proletari

La tragedia di Brescia giunge ad amara riconferma di una diagnosi vecchia quanto il comunismo rivoluzionario. Ponendo con la violenza antioperaia la propria candidatura all'esercizio della dittatura borghese, il fascismo alimenta col suo terrore nella classe lavoratrice che ne è la vittima l'illusione addormentatrice e disfattista di trovare rifugio e presidio in una democrazia rafforzata dall'apporto di partiti e organizzazioni sindacali a base operaia, in una legge applicata con più rigore, in uno Stato deciso a farla rispettare. Quelle che l'opportunismo considera come soluzioni non solo alternative ma antitetiche convergono in realtà nel compito, comune ad entrambe, di tenere in piedi l'ignobile baracca del capitalismo: di opporre alle minacce di sovversione nascenti dalla crisi economica e sociale l'argine di uno Stato il più possibile «forte».

Il problema della difesa operaia contro il fascismo tranquillamente infuriante si impone; ma non potrà mai essere risolto sul terreno delle proteste pacifiche, delle invocazioni alla giustizia, della delega della propria salvaguardia allo Stato concepito come ente superiore alle classi, dell'unione di tutti i cittadini onesti, e delle lacrime pietose sulle vittime. La sua soluzione presuppone il chiaro riconoscimento che metodo fascista e metodo democratico — e i partiti e le organizzazioni che vi corrispondono — non si escludono ma si integrano e si sostengono a vicenda, e che la classe operaia è in grado di difendersi solo rinnegando l'armamentario offertole dalla democrazia e rispondendo al fascismo colpo su colpo, sul suo stesso terreno, così come, nel più modesto conflitto sindacale, una difesa degna di questo nome e produttrice di risultati non effimeri ha come presupposto la lotta aperta, non il dialogo, la salvaguardia degli interessi della classe sfruttata, non di quelli dell'economia nazionale, la solidarietà fra proletari e proletari, non fra proletari e borghesi.

O riconoscere, come necessità vitale, questi principi, inseparabili dalla stessa esistenza degli antagonismi e delle lotte di classe, o rimanere schiacciati fra il martello nero e l'incudine tricolore, vittime insieme della violenza aperta e dell'illusione della non-violenza, dell'illegalità scatenata e della legalità tirata a lucido.

DIVISIONE DEL LAVORO IN PORTOGALLO

Non c'è che dire: socialisti e «comunisti» si sono ben divisi il lavoro in Portogallo. Soares vola a Londra — non a caso: là è la City, dove ha battuto il cuore dell'Impero e si conosce l'arte di rientrarvi dopo esserne usciti — per ottenere che i movimenti di liberazione nazionale nelle colonie depongano le armi scambiandole con la trattativa e, magari, con la scheda, e per far leva a questo scopo sulle loro correnti più moderate, le più timorose di rompere i vincoli con la «metropoli» e di trovarsi sole di fronte a plebi inferocite. Se ci riuscirà, si sarà reso benemerito della Patria e della democrazia internazionale; nella stessa misura, avrà reso il peggior servizio alle tante corteggiate masse «coloniali».

Cunhal se ne sta a Lisbona per tener testa ad un'altra grave minaccia, quella di proletari che, nei cantieri navali o negli stabilimenti tessili, nelle acciaierie o nelle miniere, «vogliono tutto — come ha detto scandalizzatissimo un ufficiale «rivoluzionario» a Le Monde del 19-20/IV —, le quaranta ore, il salario minimo a 6000 escudos, l'assistenza medica gratuita, la pensione a sessant'anni», e scendono in sciopero come un vulcano a lungo compresso erutta torrenti di lava.

Il compito di Cunhal è parallelo a quello del collega al ministero degli Esteri: «Bisogna conservare il sangue freddo»; «Bisogna guardarsi da un eccesso di drammatizzazione artificiosa [!] delle rivendicazioni»; «In guardia contro coloro [ma è lo stomaco, illustrissimo signor ministro!] che esasperano intenzionalmente le giuste rivendicazioni operaie facendo pressioni affinché si dichiarino scioperi non necessari [!]» (Unità del 19-V, la quale annunzia esultando che l'appello del segretario generale «ha dato i suoi frutti»: i tessili hanno revocato lo sciopero; i conducenti di treni l'hanno sospeso; alcune piattaforme rivendicative sono state ritirate!). Ha aggiunto Cunhal che «gli obiettivi del governo provvisorio sono limitati, ma bisogna aspettarli. [A braccia conserte, evidentemente, accettando il salario minimo a 3500 escudos invece che a 6000 come era stato richiesto!]. Per parte nostra, metteremo l'accento su ciò che ci unisce, non su ciò che potrebbe dividerci» (Le Monde del 19-20/V), per «rendere irreversibile l'alleanza del popolo e dell'esercito». A sua volta, il «compagno» Diaz Lorenzo ha preso pretesto dal «pericolo di una riscossa reazionaria» per denunciare l'esistenza di «estremisti di sinistra, come pure avventurieri senza principi, che con le loro azioni possono compromettere le conquiste del popolo». Ne segue che «gli operai devono avvalersi dell'arma dello sciopero, ma tenendo conto della difficile situazione esistente. L'utilizzazione di forme di lotta non corrispondenti alle caratteristiche del momento è un errore che potrebbe avere gravi conseguenze per la democrazia riconquistata» (Unità del 29/V). E, a proposito delle colonie, Diaz Lorenzo ha spiegato «che entrando nel governo i comunisti si propongono di far sì che il programma del «movimento delle forze armate» venga applicato pienamente e in particolare venga attuata la richiesta fondamentale in esso contenuta: la cessazione della guerra nelle colonie portoghesi». Cessazione della guerra prima: poi... si vedrà. E come mai, intanto, sono state proibite le manifestazioni nel Mozambico e nell'Angola, e perfino le dichiarazioni via radio o giornali a favore dei guerriglieri? E' così che viene «applicato pienamente il programma dell'esercito!»

Sangue freddo, perdio! Abbiamo i salari più bassi d'Europa? Non scaldiamoci! Ci garantiscono 3500 escudos invece del doppio? E' poco, ma l'irreversibile alleanza non ha prezzo! L'esercito lascia andare tranquillamente in Brasile Caetano e soci? Vigileremo per impedire «altre deviazioni [!] dalla lotta cominciata» (Unità del 22/V). Le colonie fremono dall'ansia di liberarsi? Candido candidato, il PCP chiede che si ponga «immediatamente» fine alla guerra non dichiarando l'indipendenza dell'Angola o del Mozambico, ma «con l'apertura di negoziati con i movimenti di liberazione» (Unità del 25 maggio).

Dall'alto del pulpito, il vescovo di Oporto esclama: «l'anticomunismo è sterile e negativo» (Le Monde del 18/V). Ne ha ben donde. Cantiamo tutti insieme «Bianco fiore!» Dirige Cunhal...

CONFERENZA PUBBLICA

Sabato 22 giugno alle ore 16 a Genova, via Campasso 14 e 16 rossi, sul tema:

MOVIMENTO OPERAIO E POLITICA RIVOLUZIONARIA

FARSESCA STRATEGIA DEL «PROGRAMMA DI SVILUPPO»

«Pochi — crediamo — hanno più di noi esplicitamente insistito sulla necessità di affrontare i gravissimi problemi del Paese con un dialogo tra il governo e le forze sociali. Lo abbiamo scritto in questi anni auspicando il passaggio dalle parole ai fatti per le riforme come per gli interventi di politica economica verso le «congiunture». Lo ribadiamo oggi di fronte ad una prospettiva che va facendosi sempre più oscura e preoccupante». Così il giornale confindustriale del 23 maggio.

Verissimo. E non solo 24 Ore può vantare questa lungimiranza di vedute. Da mesi e mesi, tutti coloro che hanno a cuore la salvezza dell'economia nazionale, dagli economisti di ogni tendenza ai responsabili delle pubblicazioni specializzate e agli stessi industriali, non fanno che invocare un «dialogo costruttivo» a tre: governo, sindacati e padroni: i più spregiudicati arrivano anzi fino a prospettare senza mezzi termini una collaborazione governativa dei «rappresentanti dei lavoratori», argomentando la tesi col fatto che solo così si può giungere alla limitazione dello spreco sociale e alla suddivisione del reddito tra le sole forze produttive. Le quali sarebbero, a quanto pare, il proletariato, la classe «imprenditoriale» e gli addetti ai servizi, sfrondati questi ultimi dalle componenti inutili e parassitarie, come si addice ad un mitico stato democratico e, sia chiaro, «ordinato».

Un po' di storia

Il dialogo tra governo e sindacati ha inizio il 2 maggio e continua con un programma di incontri con i ministri interessati in cui saranno discussi gli aspetti specifici delle varie questioni. La data coincide, non a caso, con la conclusione delle vertenze aziendali (cfr. il numero 9 del nostro giornale), con le manifestazioni di quella che è diventata la «festa» del lavoro, e con la presentazione da parte del governo dei cosiddetti «progetti speciali» inclusi in quel piano di emergenza che dovrebbe garantire un primo avvio sulla strada degli «investimenti sociali» e che ci dà la misura di ciò che effettivamente significano. I tre avvenimenti sono collegati e sottintendono la stessa strategia che lega a filo doppio i protagonisti dell'ennesima rappresentazione di un unico dramma: la Partecipazione, ovvero l'Impossibile Sogno del Socialismo Piccolo Borghese di come perpetuare questa società senza le sue contraddizioni. Gli accordi conclusi in seguito alle «grandi vertenze» stabiliscono che investimenti, occupazione, sviluppo del Mezzogiorno sono accettati a patto che ci si trovi in presenza di «commesse addizionali costanti» in grado di assicurare l'assorbimento di un aumento della produzione. Quest'ultima, inoltre, dev'essere intesa in senso non solo assoluto, ma relativo; cioè, quella che deve aumentare è la produttività,

il rapporto tra capitale investito e profitto. In ultima analisi, leggiamo noi fra le righe, l'unica politica accettabile è quella che porta ad un aumento del saggio di sfruttamento. Ma la «grande vittoria» ottenuta e sottoscritta dai sindacati è solo un primo passo verso una politica globale di «democratizzazione della società», e l'occasione per farlo digerire ai proletari viene con il 1° maggio.

Quello che nella tradizione operaia era un giorno di sciopero generale mondiale per la riduzione della giornata lavorativa, è diventato un carnevale squallido dove, una volta all'anno, centinaia di migliaia di proletari si ritrovano nelle piazze fianco a fianco con tutta una genia di farabutti mistificatori; è quindi del tutto naturale che l'occasione sia stata sfruttata come un unico gigantesco comizio in cui ribadire la continuità programmatica dell'opportunismo. Sotto il titolo dei tre organi di stampa delle confederazioni sindacali, in un opuscolo distribuito a milioni di copie, viene presentata la vertenza «contro» il governo. Il tema, ripreso in tutti i comizi, è la saldatura tra le vertenze aziendali e un'azione più ampia a livello sociale iniziata con lo sciopero generale del 27 febbraio.

Il 2 maggio, le confederazioni presentano la «vertenza» in quattro punti: espansione e qualificazione della spesa pubblica in funzione dell'occupazione e delle riforme; mutamento del

l'attuale politica monetaria e creditizia nei confronti delle imprese, a fini di investimenti; politica di controllo dei prezzi comprendente la formazione di un «paniere» che abbraccia la maggior parte dei generi di largo consumo da sottoporre al controllo del CIP, il mantenimento del blocco dei fitti, un appropriato meccanismo per l'equo canone e il blocco di alcune tariffe di servizi pubblici; aggancio delle pensioni INPS alla dinamica salariale. Gli incontri saranno ripresi il 16 maggio e prolungati fino al 6 giugno.

Contemporaneamente — ed è il terzo avvenimento di cui facevamo cenno — gli uffici del programma del ministero del bilancio presentano il piano di emergenza per le infrastrutture sociali, che comprende 24 progetti da affidare in concessione alla grande industria e prevede una spesa di 2500 miliardi in 5 anni con una occupazione complessiva di 250.000 unità. Sono scuole, ferrovie, porti, acquedotti, interventi ecologici ecc. la cui realizzazione è affidata, tramite il meccanismo della «concessione», alle aziende private insieme al progetto, al prefinanziamento e alla direzione dei lavori secondo il meccanismo in uso nella costruzione di grandi complessi di opere in campo internazionale.

Strategia in tre tempi

Vediamo di riassumere. Primo tempo della «strategia»: agganciare le richieste di politica aziendale in materia (continua a pag. 2)

ANCORA A PROPOSITO DI STUDENTI, MOVIMENTO POLITICO E CLASSE OPERAIA

Nell'ultima parte dell'articolo del numero precedente sugli studenti e il programma d'intervento escogitato da «IV Internazionale» ci siamo limitati a mostrare il carattere di falsa "ortodossia" marxista di quest'ultima, pronta a bollare per opportunismo e contingentismo gli altri gruppi, extraparlamentari, come *Lotta continua* o *Avanguardia operaia*, senza potersi in definitiva differenziare sostanzialmente. Non potevamo dilungarci entrando anche noi nel merito di un possibile intervento positivo nell'ambito della scuola. Pensiamo, quindi, utile farlo adesso.

Nel corso dell'articolo avevamo posto una premessa indispensabile: la distinzione tra la fabbrica e la scuola — ignorata dai teorici, non si sa con quale diritto ancora "trozkisti", della corrente Frank/Maitan, come da tanti altri gruppi, generalmente a composizione studentesca — e la distinzione, nell'ambito della scuola, fra studenti, cioè giovani appartenenti ai più diversi strati sociali (anche se si può sostenere che oggi vi prevalgono quelli di estrazione proletaria o di strati sociali non grandi-borghesi) e insegnanti, cioè un determinato strato di salariati, che comprende — come tutti gli strati salariati — divisioni di ruoli e di funzioni fra i più bassi e peggio retribuiti e i più alti e meglio retribuiti. Questa distinzione non può tener conto del fatto che gli studenti possono essere considerati futuri insegnanti o futuri tecnici o addirittura futuri disoccupati, perché la prospettiva di inserimento sociale degli studenti che terminano gli studi resta in ogni caso fluida e diversificata, mentre la categoria degli insegnanti è ancorata ad un rapporto ben preciso, lo stipendio — più o meno grande — di ogni mese, e l'orario di lavoro, più o meno faticoso.

L'errore dei corteggiatori degli studenti in genere è triplice, come si desume da quanto abbiamo già scritto: 1) non distingue fra la classe operaia e gli strati studenteschi; 2) non distingue, nell'ambito della scuola, fra strato salariato (gli insegnanti) e gli studenti col loro atteggiamento "spontaneo" necessariamente diverso; quando la distinzione non ha il senso di contrapporre, addirittura, gli interessi degli studenti "strato libero", a quelli degli insegnanti, espressione dello "stato autoritario"; 3) confonde le rivendicazioni contingenti con rivendicazioni di carattere in sé rivoluzionario, cadendo in una caricatura persino del sindacalismo ammantato di rivoluzionarismo.

In particolare, rientrano in questo terzo punto le rivendicazioni elencate nel numero precedente, da una parte con la loro pretesa di rifiutare l'intervento come «semplice cornice propagandistica utile al rafforzamento numerico», dall'altra con la distinzione

verso chi cade nel "realismo", cioè nel minimalismo: resta solo da concludere che vi sono rivendicazioni che in sé si pongono sul terreno rivoluzionario, cosa che il marxismo nega nell'ambito del movimento operaio in quanto tale!

In realtà, dare un significato politico alle rivendicazioni economiche che sorgono dalle esigenze di una certa categoria sociale non può corrispondere ad altro che al riformismo, poiché non si può pretendere che una categoria sociale "esca" dalla società sulla base dei suoi interessi singoli. Se poi si tratta della scuola, essa ci resterà doppiamente dentro, e il discorso si trasforma in quello, più modesto ma reale, di analizzare in qual misura alcune delle rivendicazioni utili a insegnanti e anche a studenti rendano possibile l'intervento politico esterno, quello cioè dei membri di un'organizzazione che supera le categorie, tutte le categorie, anche quelle molto più importanti. La dimostrazione sta nelle conclusioni dei teorici degli studenti come «elemento di classe»: dalla «lotta alla disoccupazione giovanile ed intellettuale» si approda alla richiesta di infrastrutture «sotto il controllo degli organismi dei lavoratori, pagate interamente dai capitalisti». Dalla rivendicazione magniloquente si cade nel riformismo, giacché le infrastrutture sono necessarie alla scuola anche nell'interesse dei capitalisti, gli «organismi dei lavoratori» non sono altro che i sindacati collaborazionisti, e i capitalisti non saranno obbligati certo a pagare solo loro questi costi, che invece saranno prelevati come sempre dalle imposte, che gravano soprattutto sui lavoratori.

Ci si può chiedere: non si deve allora lottare anche nell'ambiente della scuola contro la disoccupazione giovanile che aumenta a vista d'occhio? Certo che lo si deve! Ma l'arte di passare dalla impostazione generale alla rivendicazione particolare non consiste nello spararle grosse... per ingoiare quel che si ricava, ma nel chiedere anche poco (se non vi sono altre prospettive) senza dare in ogni caso nessun credito né allo stato borghese né ai falsi rappresentanti degli interessi operai. Quando il proletariato (o anche solo alcune sue categorie) avrà organismi di classe, potrà rivendicare che essi controllino l'esecuzione di determinate misure rivendicate; ma, fino allora, rivendicare un simile controllo significa illudersi e illudere chi è disposto a seguirle. Se poi si pensa che, nel caso specifico, si tratta di lottare contro la disoccupazione, come isolare il discorso da quello fondamentale che della società capitalistica la disoccupazione è un elemento inseparabile? Chiedere l'abolizione della disoccupazione equivale a chiedere l'abolizione della società borghese, e questo potrà essere fatto, certo, ma in un dato mo-

mento e sempre che non si sia illuso in precedenza che sia possibile ottenere la soluzione del problema restando entro i rapporti capitalistici.

Nell'ambito della lotta contro la disoccupazione in generale e di quella giovanile in particolare, vale a dire nell'ambito della lotta per il socialismo, si tratta di trovare delle rivendicazioni parziali che possano costringere i padroni e il loro stato a fare reali concessioni (che resteranno necessariamente momentanee, e questo bisognerà dirlo): se per esempio si collega il problema della disoccupazione a quello dell'orario di lavoro, è evidente che una parziale soluzione la si trova, nell'ambito del sistema vigente, rivendicando l'abolizione del lavoro straordinario e la riduzione dell'orario di lavoro, in modo che si creino posti di lavoro in più a spese dei capitalisti. Inutile nascondersi che anche richieste del genere hanno probabilità di passare solo se sostenute da vasti strati della classe operaia, e resterebbero pure indicazioni di massima se isolate nel movimento degli studenti.

Per quanto riguarda questi ultimi, inoltre, è una mistificazione presentarsi non diciamo come una classe ma come un insieme omogeneo: è necessario discriminare, per determinate richieste, in modo netto. Quando si rivendica la «gratuità dei trasporti, dei libri, l'esenzione delle tasse», ecc. o si lottano contro «i costi dello studio», ci si deve evidentemente riferire solo ai figli di proletari o ai poveri in genere. Non diciamo certo che si tratta di una rivendicazione sul piano di quelle che investono direttamente il proletariato, ma i comunisti che operano fra gli studenti non hanno ragione di disinteressarsene. Lo stesso vale per la cosiddetta «agibilità politica». Nell'ambito studentesco essa ha un rilievo relativo, ma è un mezzo perché i comunisti possano prendere la parola e dire la loro nelle occasioni utili. Nell'ambiente degli insegnanti, la cosa è già più importante e rientra nella possibilità di intervenire sindacalmente.

Un rilievo particolare merita quella che i seguaci di Maitan chiamano «lotta ai valori ideologici ed ai contenuti culturali della borghesia»: non possiamo, anche qui, prestarci all'inganno democratico consistente nel far credere ad una scuola "rossa" in uno stato borghese, riflesso su scala ridotta dell'altro inganno di un governo "proletario" in uno stato parlamentare e in una società in cui restano dominanti le classi tradizionali. I rivoluzionari hanno il dovere di denunciare nella scuola le falsità storiche e filosofiche, la mistificazione scientifica, ecc. derivanti dall'ideologia borghese, ma non possono contrapporre una scuola comunista senza coinvolgere in questa rivendicazione la questione del potere politico. E' un terreno di propaganda che può anche trovare sbocco in alcune rivendicazioni specifiche (per esempio l'abolizione dell'insegnamento religioso), ma che in generale resta valido più per l'introduzione a tutte le questioni di dottrina e di tattica del comunismo che per una rivendicazione specifica.

Queste brevi note non bastano ad esaurire il discorso sugli studenti, che potrà trovare indicazioni più precise di fronte a singoli problemi, ma è utile, crediamo, liberare il campo, anche qui, da un equivoco sul nostro preteso atteggiamento indifferentista o nullista di fronte a simili problemi.

(continua da pag. 1)

ria di investimenti, occupazione, organizzazione del lavoro ecc. alle spinte salariali dei lavoratori, per far muovere la classe operaia sui temi indicati dalla strategia stessa (la classe operaia infatti non avrebbe mai accettato di lottare se non si fosse inserita nelle piattaforme almeno una parvenza di difesa delle sue condizioni di vita: sono gli stessi dirigenti federali ad ammetterlo). Secondo tempo: inserire nelle piattaforme e negli accordi programmi vistosamente onerosi sulla carta e subordinati alla realizzazione di riforme, o, comunque, ad interventi dello stato nel campo degli investimenti pubblici per servizi e simili (e qui si capisce come gli industriali abbiano colto la palla al balzo per chiedere al governo ogni sorta di garanzie e facilitazioni). Terzo tempo: dopo che la classe operaia si è assuefatta a rivendicazioni che le passano mille miglia sopra la testa, uscire dalla fabbrica e completare il quadro chiedendo al governo di offrire all'industria le facilitazioni richieste, cioè la possibilità di realizzare gli accordi aziendali sottoscritti o, in altre parole, di aumentare la produttività e avere nel contempo un assorbimento dei prodotti sul mercato.

Quando affermiamo tutto ciò, sappiamo bene che l'opportunismo non è così machiavellico da impostare a tavolino un piano del genere per poi realizzarlo coi mezzi che possiede. L'abbandono della via rivoluzionaria porta in modo del tutto naturale, sotto la spinta di determinazioni storiche, a teorizzare il socialismo come una brutta copia della società borghese, un socialismo da bigotti con tutte le categorie mercantili ma senza i malanni che queste categorie comportano. L'accumulazione sfrenata implica i concetti di crisi e di spreco, di sfruttamento e di rendita "parassitaria". Non è colpa nostra se, sfrondata dalla demagogia che lo accompagna, il programma degli opportunisti si rivela per quello che è: uno schema vuoto e piuttosto banale. Ciò che è grave è che il proletariato continui ad essere succube dell'opportunismo e debba lottare contro ogni genere di mistificazioni per poter rialzare la testa.

Prime osservazioni

Si è dovuti ricorrere ai progetti speciali dati in "concessione" — spiega 24 Ore del 3 maggio — perché «la burocrazia statale e centralizzata non funziona e quindi non riesce a corrispondere, nei tempi brevi imposti dall'urgenza, alla domanda di servizi sociali necessari a soddisfare le esigenze del Paese». L'esecutivo ha quindi dovuto ricorrere a un trucco a favore delle imprese private per realizzare in fretta cose che, in fondo, sono chieste dai sindacati e dal PCI. Ma la procedura è poco democratica; si parla di "svendita dello stato"; e il partito annuncia opposizione frontale. La realizzazione delle opere pubbliche e delle infrastrutture sociali, dice il PCI, devono essere realizzate dalle regioni, dagli enti locali ecc., perché solo così i sindacati e gli organismi democratici di base (che sarebbero poi i consigli di zona, i consigli di fabbrica, i consigli di quartiere ecc.) possono partecipare alle scelte e indirizzarle a favore dei lavoratori.

Il "superamento del centralismo" porta alla proliferazione di uffici, enti e comitati che hanno sempre favorito un estendersi della burocrazia e del sottogoverno, mentre la polverizzazione delle decisioni comporta necessariamente un dispendio di tempo, energie e risorse. Il piano di emergenza riguarda gli stessi temi posti all'ordine del giorno nel primo punto delle richieste presentate dai sindacati nell'incontro con il governo. Se occorressero ulteriori dimostrazioni, ecco qui chiaro come il sole che tutta la divergenza verte sul come far funzionare meglio lo stato borghese, e che fra le posizioni di fondo non v'è alcuna antitesi.

Ad osservar bene le richieste, si nota che, dei quattro punti, due sono incentrati sul problema del collegamento con le vertenze aziendali, investimenti pubblici ed investimenti privati, e due, quelli che dovrebbero riguardare la classe operaia, sono così miseri che c'è addirittura da stupirsi di tanta faccia tosta. Il controllo dei prezzi si risolve tutto nel potenziamento del CIP («democratizzato con l'inserimento di più vaste rappresentanze mercantili e sociali»), che do-

vrebbe ricorrere alla "gestione politica" dei prezzi dei prodotti essenziali «premiando di regola per gli alimentari la produzione e non la distribuzione»; per la difesa dei redditi più bassi, ritocchi ai minimi tassabili e aggancio delle pensioni alla dinamica dei salari. Anche qui, come per le vertenze aziendali, nasce il sospetto che le due ultime richieste mirino soltanto a convincere gli operai che «qualcosa c'è». In effetti, è sempre più grave il pericolo che con la gestione politica dei prezzi si arrivi a qualche trucco per far saltare il meccanismo della contingenza, mentre legare le pensioni alla dinamica salariale non vuol certo dire garantire un minimo vitale (non diciamo il salario pieno) ai pensionati.

Inoltre, il blocco dei fitri e l'equo canone sono degli assurdi in termini capitalistici. Nel primo caso, la rendita immobiliare cade al di sotto del tasso medio di rendita e i proprietari abbandonano le vecchie case come i proprietari fondari abbandonerebbero un terreno inaridito. Nel secondo, una quota maggiorata di rendita, la rendita differenziale dovuta a fame di alloggi, verrebbe a mancare, e con essa l'incremento progressivo di costruzioni, senza contare che un piano di alloggi a buon mercato, se realizzabile, sarebbe solo un modo di spostare valore dalla rendita al profitto, come dimostra Engels.

Vedremo in un articolo successivo, anche alla luce degli "storici" incontri romani, su quali fittizi "equilibri", su quali mitiche "armonie" — fra le diverse classi e sottoclassi nell'ambito nazionale, e fra gli Stati sul piano internazionale — poggia lo schema di cui abbiamo riassunto le grandi linee.

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Le contraddizioni del sistema capitalistico si fanno su scala internazionale sempre più acute. Le classi dominanti tentano di scaricarle sul proletariato; questo, oppresso da uno sfruttamento ogni giorno più intollerabile, tenta di reagire con l'unica arma che possiede: lo sciopero. Le notizie sulle lotte che esso conduce sotto ogni latitudine o vengono ignorate dalla stampa o ci giungono frammentarie, debitamente filtrate non solo dai giornali borghesi ma anche e soprattutto da quelli della "sinistra ufficiale"; non possiamo quindi darne un panorama esauriente ed aggiornato. Tuttavia, malgrado la loro incompletezza, i fatti che riportiamo dimostrano ancora una volta che, caduto il mito del benessere per tutti, la classe operaia, per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, è costretta, prima ancora di averne coscienza, a buttare all'aria il feticcio della solidarietà nazionale e a battersi per rivendicazioni che uniscono i proletari di tutti i continenti.

Portogallo

Un'ondata di scioperi ha coinciso con la prima giornata di "lavoro" del nuovo governo democratico, composto anche di socialisti e comunisti. I 200 mila operai tessili hanno incrociato le braccia rivendicando aumenti di salario; anche nelle filiali delle più grandi industrie multinazionali (Bayer, Wander, Sandoz, ecc.), nei cantieri navali di Lisnave, nei cantieri edili della periferia di Lisbona, persino nelle regioni turistiche del sud, i lavoratori scioperano per le stesse richieste in barba al senso di "responsabilità" predicato insieme da civili e militari della coalizione governativa. Spinola minaccia di usare la forza contro gli "irresponsabili" che... scioperano.

Anche dalla colonia portoghese del Mozambico si segnalano scioperi e dimostrazioni. Il traffico ferroviario è rimasto paralizzato.

Danimarca

Anche qui le contraddizioni che scuotono il sistema capitalistico scardinano il vecchio mito dello Stato assistenziale, dispensatore di sicurezza e benessere a "tutti i cittadini".

Il disegno di legge che ha suscitato le violente reazioni degli operai danesi si articola in due tipi di provvedimenti: uno inteso a ridurre il passivo del bilancio statale colpendo proprio quelle misure previdenziali che sono pressante in tutto il mondo come modello del "socialismo" nordico (drastica riduzione degli assegni familiari per i figli minori; riduzione delle possibilità di accesso all'istruzione superiore; sospensione "sine die" della costruzione di scuole ed edifici a carattere sociale; "taglio", tanto per non dire licenziamento, del numero dei dipendenti statali, parastatali e comunali, soprattutto nei settori della sanità, istruzione e previdenza sociale; riduzione del sussidio statale agli studenti; riduzione delle spese e sospensione dei lavori pubblici nei settori della viabilità, urbanistica, idraulica), l'altro mirante a contenere le importazioni e a limitare i consumi, mediante un aumento delle imposte sui prodotti importati, il passaggio dell'IVA dal 15 al 20%, il rincaro dell'energia elettrica ecc.

Contro queste misure gli operai hanno reagito con decisione. Scioperi "selvaggi" si sono scatenati in tutto il paese, fra lo stupore dei fans della stabilità sociale scandinava, paralizzando l'economia nazionale; hanno incrociato le braccia gli operai dell'industria, i portuali, gli addetti ai trasporti, soprattutto quelli dei traghetti (che hanno di fatto isolato la Danimarca), i ferrovieri. A Copenaghen migliaia di proletari hanno inscenato dimostrazioni di protesta davanti al Parlamento; manifestazioni analoghe si sono svolte dappertutto. Gli operai inoltre hanno chiesto l'immediata disdetta dei contratti di lavoro valevoli due anni e sottoscritti appena l'anno scorso. Si prevede un'estate rovente. In Norvegia, il 10 maggio, i ferrovieri hanno rotto dopo 29 anni la tregua sociale...

Libano

Dal 2 aprile è stato dichiarato uno sciopero generale, senza limiti di tempo, contro il carovita. Il conflitto ha una lunga storia: infatti esso inizia il 28 agosto 1973 con uno sciopero simbolico di 24 ore per protesta «contro gli accaparratori, i trusts e l'anarchia dell'andamento dei prezzi»; la confederazione sindacale libanese, sotto la spinta dei lavoratori, "esige" che siano accolte nell'arco di un mese le richieste salariali. Il 28 settembre lo Stato si impegna a studiare qualche rimedio contro il carovita e a tutela del livello di vita delle classi lavoratrici, a condizione che gli si lasci tempo e soprattutto si rinunci allo sciopero.

Il 2 febbraio, per evitare una prova di forza e lo sciopero, il consiglio dei ministri decide una serie di misure: aumento del 10% dei salari, riduzione del 15% degli affitti di alloggi "ordinari", misure per il pagamento dell'indennità di liquidazione (finora riscossa dagli eredi del pensionato), un certo numero di prestazioni sociali per i lavoratori agricoli, esenzione dalle im-

poste dei salariati che guadagnano meno di 6.000 lire libanesi all'anno. Ma tali decisioni sono ritenute insufficienti a proteggere gli operai dall'aumento vertiginoso del costo della vita; di qui la proclamazione dello sciopero dal 2 aprile.

Giappone

La cosiddetta crisi petrolifera ha investito anche il Giappone del miracolo economico ininterrotto. La bilancia dei pagamenti ha un deficit di 13 miliardi di lire, i prezzi nell'ultimo anno sono cresciuti del 22,6%; gli aumenti dei prezzi dei generi alimentari e di prima necessità variano dal 50 all'80%.

Malgrado le campagne promosse dal governo per l'aumento della produttività e dell'esportazione, sei milioni di operai — che hanno trascinato con sé altri 60 milioni di lavoratori dei settori più diversi impossibilitati a lavorare per la mancanza dei servizi pubblici — sono scesi in sciopero stravolgendo l'immagine del giapponese lavoratore accanito, paziente, affezionato all'azienda, che quando "lotta" si limita a infilare un bracciale con la scritta "sciopero". Hanno lottato operai dell'industria, addetti alle poste, alle metropolitane, alle ferrovie, maestri, fattorini, bancari; categorie che non avevano mai partecipato ad agitazioni. La rivendicazione comune a tutti era l'aumento del salario (che nelle maggiori industrie verrà poi concesso nella misura del 30% circa) con alcune richieste specifiche come, nel caso dei dipendenti statali, il diritto di sciopero abilitato nel '47 dal gen. Mac Arthur, allora comandante dell'esercito di occupazione alleato, e la revisione del sistema di assistenza sociale. Fatto significativo, mentre in passato gli scioperi dei trasporti provocavano violente reazioni fra gli stessi proletari, per la prima volta vi è stata solidarietà completa fra tutti i salariati.

India

Incuranti del "prestigio" che lo sciopero della prima bomba atomica india-

na ha procurato alla nazione, i ferrovieri hanno insistito nello sciopero iniziato l'8 maggio ed esteso via via ad altri settori. Anche qui, di fronte a una situazione economica gravissima che ha già portato nei mesi scorsi a violente manifestazioni (a Bombay e in altre regioni la polizia e l'esercito hanno sparato sui dimostranti uccidendo un'ottantina), le richieste erano di carattere salariale. Indira Gandhi ha fatto appello agli interessi generali del paese e ha definito — a ragione! — antinazionali simili lotte. Migliaia di operai sono stati arrestati e incarcerati e si è scatenata una carnevalesca operazione di invito al linciaggio dei ferrovieri, colpevoli di non trasportare le derrate alimentari ma soprattutto il carbone indispensabile al funzionamento delle acciaierie e delle centrali elettriche. Tuttavia, né la popolazione in genere, né tanto meno gli altri proletari, costretti alla solidarietà da condizioni di vita inumane e da un rialzo dei prezzi che nell'ultimo anno è arrivato al 40%, hanno risposto all'invito; non solo, ma altre categorie si sono unite ai ferrovieri, che si sono rifiutati di riprendere il lavoro se prima non si liberavano i compagni incarcerati. A titolo indicativo segnaliamo che i proletari peggio retribuiti (la maggioranza) guadagnano 3 rupie al giorno, mentre il prezzo di un chilo di riso ha raggiunto la cifra di 3,2 rupie.

Australia

"Provocati dall'inflazione, numerosi scioperi paralizzano il paese". E' questo un titolo di "Le Monde" del 30 marzo. Gli scioperanti chiedono aumenti salariali che compensino il continuo rialzo del costo della vita. Scioperi dei trasporti in corso a Melbourne hanno paralizzato buona parte dell'industria. Scioperano per più di 15 giorni gli operai addetti alla manutenzione delle raffinerie di Kurnell e Sydney (che riforniscono la maggior parte delle industrie petrolifere del paese). Scioperano gli operai del vetro e delle poste. Le comunicazioni internazionali sono bloccate.

NOSTRI INTERVENTI SINDACALI

Se pubblichiamo questo volantino distribuito da nostri compagni francesi ai dipendenti di una grande azienda commerciale in aspra lotta, è perché costituisce un buon esempio di come si combatta l'opportunismo non limitandosi ad affermazioni generiche ma affrontandolo sul suo stesso terreno di rivendicazioni sia pur minime (si badi tuttavia che i lavoratori rivendicavano almeno mezz'ora di pausa su otto ore di lavoro continuo!!!) e volutamente circoscritte a un solo posto di lavoro, per impedire che anche richieste così elementari vengano sacrificate dal bonzume e richiamare gli operai a metodi di lotta decisi e unitari, non vincolati da considerazioni elettorali, da preoccupazioni per l'azienda, o da scrupoli per le sorti dell'economia nazionale. Articolata o no, la vertenza era una buona occasione per mettere in luce l'azione funesta dell'opportunismo anche solo nella difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro degli operai, e per mostrare come una simile capitolazione sia il frutto inevitabile dell'abbandono dei cardini più elementari della lotta di classe.

PROLETARI, COMPAGNI!

Il 7 maggio, alla riunione mensile, la direzione ha respinto tutte le rivendicazioni presentate da oltre quattro mesi, cioè:

- 10% di aumento del salario;
- salario minimo superiore a 1200 frs.;
- premio di 500 frs. per le ferie;
- pausa di mezz'ora per otto ore di lavoro continuo.

In seguito al rifiuto della direzione, numerosi lavoratori erano decisi a rispondere in modo radicale. Questa sana reazione è la sola che possa permettere la soddisfazione delle richieste.

PROLETARI, COMPAGNI!

In oltre quattro mesi, i bonzi sindacali della CGT non hanno fatto nulla per sostenere le vostre più legittime rivendicazioni. Come se non bastasse, in questo periodo, una quindicina di lavoratori sono stati licenziati senza che i bonzi organizzassero la necessaria risposta. La repressione sotto tutte le sue forme (ammonizioni, minacce, vessazioni) non ha mai cessato di inferire. Oggi, i bonzi della CGT fanno di tutto per impedire ogni lotta, e ciò contro la volontà di battersi dei lavoratori:

- nessuna assemblea operaia per decidere sull'azione da condurre;
- denuncia dello sciopero come mezzo avventuristico;
- niente sciopero durante il periodo elettorale (tregua sociale!).

Essi vogliono presentare una petizione, segno del malcontento generale, per sensibilizzare la direzione e farle accettare le vostre richieste. Osano pretendere che tanto basti! E' il più piatto pacifismo!

Le loro motivazioni sono chiare: questi signori sono per il buon funzionamento dell'impresa... capitalistica; non vogliono lo sciopero perché rischia di spaventare i piccolo-borghesi «disposti a votare» per il candidato di "sinistra". Come se la nostra lotta cessasse con la vittoria di uno dei candidati alla presidenza della repubblica borghese. Miseria dell'opportunismo!

I bonzi respingono la lotta a fondo, dandovi a credere che lo sciopero non sarà seguito da tutti; che bisogna associarvi i quadri; e che la direzione locale è d'accordo con le rivendicazioni presentate ma la direzione generale vi si oppone.

In realtà, uno sciopero può essere proclamato e condotto senza che tutti i lavoratori (il 100%) siano momentaneamente d'accordo. E' nella lotta che i più combattivi sostengono i compagni meno decisi. E' allargando il movimento nello spazio (solidarietà delle maestranze degli altri luoghi di lavoro e degli operai nel loro insieme) e nel tempo (sciopero ad oltranza, illimitato) che si ottiene vittoria. Rinchiudere lo sciopero in una azienda e in un periodo di tempo prefissato, è contro gli interessi dei lavoratori. Ripudiare e deviare le forze generose degli operai verso vicoli ciechi, è un tradimento!

PROLETARI, COMPAGNI!

Lo sciopero spaventa la direzione, disorienta la cricca dei bonzi sindacali. La prima minaccia di mobilitare i crumiri, la seconda fa del suo meglio per sabotare ogni tentativo di lotta dei lavoratori.

Lo sciopero è la nostra arma, la sola arma efficace di cui disponiamo contro le usurpazioni sempre crescenti del capitale. All'unione della direzione e dell'opportunismo, noi opponiamo l'unione di tutti i lavoratori. Solidarietà di classe contro la classe borghese e i suoi lacché!

PER L'AUMENTO DEI SALARI E UNA DRASTICA RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO! PER LA LOTTA UNITARIA DEL PROLETARIATO CONTRO LA SCHIAVITU' SALARIALE! PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI!

UNO SCRITTO DI LENIN

Intorno ad una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»

II

Concludiamo la pubblicazione dei larghi estratti dello scritto indicato nel titolo, iniziata nel numero scorso. Nei primi tre capitoli, la critica di Lenin si concentra in particolare sull'erroneo "allargamento" del giusto rifiuto della difesa della patria a tutte le situazioni che si possono presentare nella «nuova epoca» caratterizzata dall'imperialismo. Due esempi tipici in cui la «difesa della patria», indipendentemente dalle sue etichette, è inevitabile, sono citati da Lenin: quello di un paese che si libera — non importa quanto a fondo e conseguentemente sul piano economico — dall'oppressione diretta di un'altra nazione, e quello di un paese in cui si sta instaurando il potere rivoluzionario del proletariato che, inevitabilmente, dovrà difendersi anche sul piano dell'attacco esterno.

A base delle chiare posizioni sostenute da Lenin sta il tipico concetto dell'imperialismo come coronamento del capitalismo (e non come «nuova epoca», che non abbia più nulla, sostanzialmente, a che fare col precedente capitalismo concorrenziale, come tuttora si dice da destra e sinistra, fino alle teorizzazioni del "neo-capitalismo"), che lasciava (al 1916) ancora aperte allo sviluppo borghese — anche se più difficile e contraddittorio — ampie aree geografiche. Lenin parlava allora della sistemazione borghese in Europa orientale come fatto attuale (e s'è visto quanto fosse giusto), mentre per l'Africa e parte dell'Asia era discorso del futuro (e anche questo s'è visto).

Lo studio analitico di tutti i fatti economici, politici e sovrastrutturali deve portare la nostra critica alla esatta differenziazione di situazioni e influenze, senza farci naturalmente cadere in "appoggi" acritici o non necessari. La distinzione che Lenin porta sulla diversità fra il vassallaggio economico (esempio di Lenin su Inghilterra-Portogallo, ma noi potremmo includervi l'ingerenza degli Stati Uniti d'America nell'Europa, senza per questo versare lacrime pietose per questo vecchio e non finito arnese d'oppressione imperialistica) e la diretta oppressione politico-amministrativa (per esempio sulle colonie) è una "sfumatura" che va tenuta presente e che indubbiamente sfugge a chi riduce lo sviluppo storico ad una faccenda che rende inutili tanti "particolari" per inserirvi l'intervento politico rivoluzionario. Altra fondamentale lezione della parte pubblicata consiste nel rigore usato nell'impiego di quell'arma fondamentale che è l'analisi economica e politica; lezione che consiste — di fronte alle conclusioni all'ingrosso tanto caratteristiche di rivoluzionari anche generosi ma non per questo conseguenti — nell'evitare salti gratuiti dall'economia alla politica, da un piano a un altro, come nel guardarsi da conclusioni o previsioni non ampiamente documentate.

4. L'ESEMPIO DELLA NORVEGIA

La Norvegia ha «realizzato» nel 1905, nell'era del più sfrenato imperialismo, il preteso irrealizzabile diritto di autodeterminazione. Parlare di «irrealizzabilità» è quindi non solo teoricamente assurdo, ma persino ridicolo.

P. Kievski vuole confutare questo dato, trattandoci irosamente da «razionalisti» (ma che c'entra? il razionalista si limita ai ragionamenti, per giunta astratti, mentre noi abbiamo indicato un fatto concretissimo! Non usa forse P. Kievski la voce straniera di «razionalista» con la stessa... come dire nel modo più eufemistico?... con la stessa «proprietà» con cui ha usato all'inizio del suo scritto il termine «estrattivo», proponendo le sue considerazioni «in forma estrattiva»?).

P. Kievski ci rimprovera di considerare «importante l'esteriorità e non l'essenza autentica dei fenomeni». Esaminiamo questa essenza autentica.

La confutazione prende l'avvio da un esempio: l'emanazione della legge contro i trust non dimostra che il divieto dei trust è irrealizzabile. Vero. Ma l'esempio è scelto male, perché parla contro Kievski. Una legge è un provvedimento politico, è politica. Ma l'economia non si può in alcun modo vietare con un provvedimento politico. Con la sola forma politica della Polonia, sia essa una parte della Russia zarista o della Germania, una regione autonoma o uno Stato politicamente indipendente, non si può né vietare né abolire la sua soggezione al capitale finanziario delle potenze imperialistiche, l'accapparramento delle azioni delle sue aziende da parte di questo capitale.

L'indipendenza della Norvegia, «realizzata» nel 1905, è solamente politica. Essa non ha scosso e non poteva scuotere la sua dipendenza economica. Questo sostengono appunto le nostre tesi. Noi abbiamo indicato che l'autodeterminazione riguarda solo la politica e che è quindi sbagliato porre il problema dell'irrealizzabilità economica. Ma P. Kievski ci «confuta», adducendo un esempio d'impotenza dei divieti politici nei confronti dell'economia! Bella «confutazione»!

Ancora.

«Uno o persino molti esempi di vittoria delle piccole sulle grandi imprese non bastano per confutare la giusta tesi di Marx che l'evoluzione generale del capitalismo è accompagnata dalla concentrazione o dalla centralizzazione della produzione».

Quest'affermazione si fonda, anch'essa, su un esempio mal scelto, che viene citato per distogliere l'attenzione (del lettore e dell'autore) dalla reale sostanza della questione.

La nostra tesi asserisce che è sbagliato parlare di irrealizzabilità economica dell'autodeterminazione nel senso in cui è irrealizzabile il denaro-lavoro nel capitalismo. Non può darsi un solo «esempio» di una simile realizzabilità. P. Kievski ammette col suo silenzio che abbiamo ragione su questo punto, perché passa a una diversa interpretazione dell'«irrealizzabilità» [...].

Infine, per mostrare più chiaramente fino a che punto sia reticente il nostro autore, e premonirlo, rileviamo quanto segue: noi abbiamo sempre enunciato con chiarezza la legge della soppressione della piccola produzione ad opera della grande produzione, e nessuno teme di definire reazionari i singoli «casi» di «vittoria delle piccole sulle grandi imprese». Ma nessun avversario dell'autodeterminazione si è ancora risolto a chiamare reazionaria la separazione della Norvegia dalla Svezia, anche se noi abbiamo posto questo problema sulla stampa fin dal 1914.

La grande produzione è irrealizzabile, se si conservano, per esempio, i torni a mano; è affatto assurda l'idea della «disgregazione» di una fabbrica meccanica in laboratori dove si lavori a mano. La tendenza imperialistica ai grandi imperi è assolutamente realizzabile e viene in pratica realizzata spesso sotto forma di alleanza imperialistica tra Stati autonomi indipendenti in senso politico. Quest'alleanza è possibile e si configura non solo sotto la forma di una fusione economica dei capitali finanziari dei due paesi, ma anche sotto la forma di una «cooperazione» militare nella guerra imperialistica. La lotta nazionale, l'insurrezione nazionale, la separazione nazionale sono assolutamente «realizzabili» e si manifestano di fatto nell'epoca dell'imperialismo, anzi s'intensificano, perché l'imperialismo non frena lo sviluppo del capitalismo e il rafforzamento delle tendenze democratiche tra le masse della popolazione, ma acuisce l'antagonismo tra queste aspirazioni democratiche e le tendenze antidemocratiche dei trust (1).

Solo dalle posizioni dell'«economismo imperialistico», ossia di un marxismo caricaturale, si può ignorare, per esempio, il seguente originale fenomeno della politica imperialistica: da una

parte, l'attuale guerra imperialistica ci fornisce vari esempi di come, con la forza dei legami finanziari e degli interessi economici, si possa coinvolgere un piccolo Stato, politicamente indipendente, nella lotta tra le grandi potenze (Inghilterra e Portogallo). Dall'altra parte, la violazione della democrazia nei rapporti con i piccoli paesi, assai più deboli (sul piano economico e politico) rispetto ai loro «tutori» imperialistici, provoca o l'insurrezione (Irlanda) o il passaggio di interi reggimenti al nemico (cechi). In questa situazione non è solo «realizzabile» per il capitale finanziario, ma talvolta addirittura vantaggioso per i trust, per la loro politica imperialistica, per la loro guerra imperialistica, concedere un massimo di libertà democratica, compresa l'indipendenza nazionale, a certe piccole nazioni, al fine di non rischiare avarie nelle «proprie» operazioni belliche. Non è affatto marxista dimenticare l'originalità dei rapporti strategici e politici e ripetere, a proposito e a sproposito, una sola paroleta mandata a memoria: «Imperialismo».

Della Norvegia P. Kievski ci dice, anzitutto, che «è sempre stata indipendente». Il che è falso; e tale falsità non si può spiegare altrimenti che con la noncuranza da Bursche dell'autore e col suo scarso interesse per i problemi politici. Prima del 1905 la Norvegia non era uno Stato indipendente, ma godeva soltanto di un'autonomia molto ampia. La Svezia ha riconosciuto la sovranità nazionale della Norvegia solo dopo che quest'ultima se ne è separata. Se la Norvegia «fosse sempre stata indipendente», il governo svedese non avrebbe potuto comunicare alle altre potenze, in data 26 ottobre 1905, che riconosceva l'indipendenza della Norvegia.

Inoltre, P. Kievski riporta varie citazioni per dimostrare che la Norvegia guardava a Occidente e la Svezia a Oriente, che nella prima «operava» in prevalenza il capitale finanziario inglese, nella seconda quello tedesco, ecc. Egli trae perciò la trionfale conclusione: «Questo esempio (della Norvegia) rientra appieno nei nostri schemi».

Ecco un modello di logica dell'«economismo imperialistico». Nelle nostre tesi si afferma che il capitale finanziario può dominare in «ogni paese, sia pure indipendente», e che quindi tutti i ragionamenti relativi all'«irrealizzabilità» dell'autodeterminazione, dal punto di vista del capitale finanziario, sono pura e semplice confusione mentale. Ebbene, per confutarci, ci esibiscono alcuni dati che convalidano invece la nostra tesi sulla funzione del capitale finanziario straniero in Norvegia sia prima che dopo la separazione!

Parlare del capitale finanziario e dimenticare per questo i problemi politici significa forse ragionare di politica?

No, i problemi politici non scompaiono in virtù degli errori logici dell'«economismo». In Norvegia il capitale finanziario inglese «ha operato» prima e dopo la separazione. In Polonia il capitale finanziario tedesco «ha operato» fino alla separazione di quel paese dalla Russia e continuerà a «operare», qualunque sia la situazione politica della Polonia. E' questa una verità talmente elementare che è imbarazzante ripeterla, ma che fare, quando si dimentica l'abbiccì?

Scompare per questo il problema politico relativo alla situazione della Norvegia? alla sua appartenenza alla Svezia? all'atteggiamento degli operai nel momento in cui si è posta la questione della separazione?

P. Kievski ha eluso questi problemi, perché essi battono in breccia gli «economisti». Ma la vita li ha posti e continua a porli. Nella vita si è dovuto decidere se potesse dirsi socialdemocratico l'operaio svedese che non riconosceva il diritto della Norvegia alla separazione. E la vita ha negato questa possibilità.

Gli aristocratici svedesi e i preti erano favorevoli alla guerra contro la Norvegia. E' un fatto che non scompare solo perché P. Kievski «ha dimenticato» di informarsene nei manuali di storia del popolo norvegese. L'operaio svedese poteva, continuando ad essere socialdemocratico, invitare i norvegesi a votare contro la separazione (la votazione sulla separazione si è tenuta in Norvegia il 13 agosto 1905 e ha dato 368.200 voti a favore e 184 contrari; inoltre, alla votazione ha preso parte circa l'80 per cento di chi ne aveva diritto). Ma quell'operaio svedese che avesse negato, insieme con l'aristocrazia e la borghesia svedese, il diritto dei norvegesi di risolvere questo problema da sé, senza gli svedesi, non tenendo conto della loro volontà, sarebbe stato un socialsciovinista e un mascalzone indegno di militare nel partito socialdemocratico.

Ecco in che cosa consiste l'applicazione del paragrafo 9 del nostro programma di partito, che l'«economista imperialistico» ha tentato di saltare a piè pari. Non si salta, signori, senza cadere in braccio allo sciovinismo!

E l'operaio norvegese? Era forse tenuto, dal punto di vista dell'internazionalismo, a votare per la separazione? Nient'affatto. Pur continuando a essere un socialdemocratico, egli poteva votare contro. Avrebbe trasgredito il suo dovere di membro della socialdemocrazia solo se avesse teso fraternamente la mano all'operaio svedese centenero che si fosse pronunciato contro la libertà di separazione della Norvegia.

Di quest'elementare differenza tra la posizione dell'operaio norvegese e quella dell'operaio svedese alcuni non vogliono tener conto. Ma essi si tradiscono da sé quando eludono questo concretissimo problema politico, che noi solleviamo con ostinazione. Non parlano, cercano sotterfugi e così capitano su tutta la linea.

Per dimostrare che il problema «norvegese» può porsi anche in Russia, abbiamo di proposito formulato la seguente tesi: uno Stato polacco indipendente è pienamente realizzabile anche oggi per ragioni di carattere puramente militare e strategico. P. Kievski vuole «discutere», e quindi tace!

Aggiungiamo: anche la Finlandia, per considerazioni puramente militari e strategiche e nell'ipotesi di un determinato esito della guerra imperialistica in corso (per esempio, unione della Svezia alla Germania e semivittoria di quest'ultima), può diventare uno Stato indipendente, senza compromettere per questo la «realizzabilità» di una qualsiasi operazione del capitale finanziario, senza impedire l'accapparramento delle azioni delle ferrovie e delle altre aziende finlandesi (2).

P. Kievski si sbarazza delle questioni politiche per lui sgradevoli trincerandosi dietro una bella frase, che caratterizza alla perfezione tutto il suo «ragionamento»: «Ad ogni istante» (letteralmente così è detto alla fine del paragrafo c del primo capitolo), «la spada di Damocle può cadere e spezzare l'esistenza di ogni "autonomia" bottega artigiana» («allusione» alle piccole Svezia e Norvegia).

(2) Se uno dei possibili esiti della guerra attuale rende pienamente realizzabile la costituzione in Europa di nuovi Stati, in Polonia, in Finlandia, ecc., senza che le condizioni di sviluppo dell'imperialismo e la sua potenza ne abbiano a risentire — che anzi l'influenza, i legami e la pressione del capitale finanziario risulteranno consolidati — l'esito opposto rende altrettanto «realizzabile» la costituzione di un nuovo Stato ungherese, ceco, ecc. Gli imperialisti inglesi pensano sin da ora a questa seconda soluzione, qualora riportino la vittoria. L'epoca dell'imperialismo non distrugge né l'aspirazione delle nazioni all'indipendenza politica né la «realizzabilità» di tale aspirazione nel quadro dei rapporti imperialistici mondiali. Senonché, fuori di questo quadro, la repubblica in Russia o in genere una qualsiasi trasformazione democratica sostanziale è «irrealizzabile» senza una serie di rivoluzioni e non può essere mantenuta senza il socialismo. P. Kievski non ha capito proprio niente dei rapporti tra l'imperialismo e la democrazia. (Nota di Lenin).

Ecco, a quanto pare, il marxismo genuino! Lo Stato indipendente della Norvegia, la cui separazione dalla Svezia è stata definita dal governo svedese un «provvedimento rivoluzionario», esiste ormai da una decina d'anni. Ma a che vale analizzare i problemi politici che ne scaturiscono, se abbiamo letto il capitale finanziario di Hilferding e lo abbiamo «interpretato» nel senso che «ad ogni istante» — ma che giudizi avventati! — il piccolo Stato può scomparire? A che vale richiamare l'attenzione sul fatto che abbiamo degradato il marxismo a «economismo» e ridotto la nostra politica a un'eco dei discorsi degli sciovinisti russi?

Che errore avrebbero commesso gli operai russi nel 1905, se avessero ottenuto la repubblica! Il capitale finanziario si sarebbe mobilitato contro di essa, in Francia, in Inghilterra, ecc., e la «spada di Damocle» avrebbe potuto decapitarla «ad ogni istante», se fosse sorta! [...].

5. «MONISMO E DUALISMO»

P. Kievski, rimproverandoci di «interpretare dualisticamente la rivendicazione», scrive:

«L'azione monistica dell'Internazionale è sostituita dalla propaganda dualistica».

Queste parole hanno l'apparenza di essere marxiste, materialistiche: l'azione, che è unica, viene opposta alla propaganda, che è «dualistica». Purtroppo, se osserviamo la cosa più da vicino, dobbiamo dire che si tratta di un «monismo» verbale come quello di Dühring. «Se si assume una spazzola da scarpe sotto l'unità mammifero», ha scritto Engels contro il «monismo» di Dühring, — ci vuol altro perché le crescano le mammelle».

Questo significa che si possono dichiarare «identiche» soltanto quelle cose, proprietà, fenomeni, azioni che sono identiche nella realtà oggettiva. E il nostro autore ha dimenticato proprio questa «inezia».

Egli vede il nostro «dualismo» anzitutto nel fatto che ciò che noi esigiamo dagli operai dei paesi oppressori non è ciò — si tratta soltanto della questione nazionale — che pretendiamo dagli operai delle nazioni oppresse.

Per controllare se il «monismo» di P. Kievski non è in questo caso simile al «monismo» di Dühring, bisogna vedere come stiano le cose nella realtà oggettiva.

La situazione reale degli operai, riguardo alla questione nazionale, è forse identica nelle nazioni dominanti e in quelle oppresse?

No di certo.

(1) Economicamente la differenza è che una parte della classe operaia dei paesi oppressori fruisce delle briciole dei sovrappiù che i borghesi di queste nazioni ricavano sfruttando sempre fino all'osso gli operai delle nazioni oppresse. I dati economici attestano inoltre che tra gli operai dei paesi oppressori la percentuale di quelli «molto qualificati» è maggiore che nelle nazioni oppresse; è inoltre maggiore la percentuale di quelli che entrano a far parte dell'aristocrazia della classe operaia. E' un fatto. Gli operai del paese oppressore cooperano, entro certi limiti, con la propria borghesia a depredare gli operai (e le masse della popolazione) della nazione oppressa.

(2) Politicamente la differenza è che gli operai dei paesi oppressori assumono una posizione privilegiata, rispetto agli operai della nazione oppressa, in vari campi della vita politica.

(3) Idealmente o spiritualmente la differenza è che gli operai dei paesi oppressori sono sempre educati, dalla scuola e dalla vita, al disprezzo o al disdegno per gli operai delle nazioni oppresse. Per esempio, ogni grande-russo, che sia stato educato o che sia vissuto tra i grandi-russi, ne ha fatto esperienza.

Così, nella realtà oggettiva esiste una differenza su tutta la linea; esiste cioè, nel mondo oggettivo, un «dualismo» che non dipende dalla volontà e dalla coscienza dei singoli.

Come considerare, dopo di ciò, le parole di P. Kievski sulla «azione monistica dell'Internazionale»?

Questa è solo una frase vuota e sonora, niente di più.

Perché l'azione dell'Internazionale, composta nella realtà di operai scissi in appartenenti alle nazioni dominanti e in appartenenti a quelle oppresse, sia unitaria, è necessario svolgere la propaganda in modo diverso nei due casi: ecco come bisogna ragionare dalle posizioni del «monismo» autentico (non dühringiano), dalle posizioni del materialismo di Marx!

Un esempio? Abbiamo già riferito (oltre due anni or sono nella stampa legale!) l'esempio della Norvegia, e nessuno ha tentato di confutarci. L'azione degli operai norvegesi e svedesi, in questo caso concreto desunto dalla vita, è stata «monistica», unica, internazionalistica solo perché e in quanto gli operai svedesi hanno incondizionatamente sostenuto la libertà di separazione della Norvegia, e gli operai norvegesi hanno posto condizionatamente il problema di questa separazione. Se gli operai svedesi non si fossero schierati senza condizioni per la libertà di separazione dei norvegesi, sarebbero stati degli sciovinisti, dei complici dei grandi proprietari terrieri svedesi che volevano «trattenere» la Norvegia con la violenza e con la guerra. Se gli operai norvegesi non avessero posto il problema della separazione a certe condizioni, a patto cioè che anche gli iscritti al partito socialdemocratico potessero votare e far propaganda contro la separazione, avrebbero trasgredito il loro dovere di internazionalisti e sarebbero caduti nell'angusto nazionalismo borghese della Norvegia. Perché? Perché la separazione veniva compiuta dalla borghesia e non dal proletariato! Perché la borghesia norvegese (come ogni altra borghesia) tende sempre a dividere gli operai del suo paese da quelli di un paese «straniero»? Perché ogni rivendicazione democratica (compresa l'autodeterminazione) è subordinata per gli operai coscienti agli interessi superiori del socialismo. Se, per esempio, la separazione della Norvegia dalla Svezia avesse significato una guerra, sicura o probabile, dell'Inghilterra contro la Germania, gli operai norvegesi avrebbero dovuto per questa ragione schierarsi contro la separazione. E gli operai svedesi, senza cessare di essere socialisti, avrebbero avuto il diritto e la possibilità di far propaganda contro la separazione solo nel caso in cui si fossero battuti in modo sistematico, coerente e costante contro il governo svedese per la libertà di separazione della Norvegia. In caso contrario, gli operai e il popolo della Norvegia non avrebbero creduto, e non avrebbero potuto credere, alla sincerità del consiglio degli operai svedesi.

Il guaio degli avversari dell'autodeterminazione è che essi si limitano ad astrazioni morte, per timore di esaminare a fondo anche un solo esempio concreto preso dalla vita reale. L'indicazione concreta delle nostre tesi che il nuovo Stato polacco è pienamente «realizzabile» già oggi, con un determinato concorso di condizioni esclusivamente militari e strategiche, è rimasta senza obiezioni da parte dei polacchi e da parte di P. Kievski. Ma nessuno ha voluto riflettere sulle conseguenze di questa tacita accettazione della nostra tesi. Da essa scaturisce con chiarezza che la propaganda degli internazionalisti non può essere identica tra i russi e tra i polacchi, se vuol educare gli uni e gli altri all'«azione unica». L'operaio grande-russo (e tedesco) è tenuto a schierarsi incondizionatamente per la libertà di separazione della Polonia, perché altrimenti diventa oggi, di fatto, un servo di Nicola II o di Hindenburg. L'operaio polacco potrebbe schierarsi per la separazione solo a certe condizioni, perché si diventa di fatto servi dell'una o dell'altra borghesia imperialistica quando si specula

(continua a pag. 4)

(1) Si parla qui, evidentemente, degli interessi immediati del proletariato, e anche di strati non strettamente proletari, di fronte al gigantesco economico, politico e sovrastrutturale in genere del grande capitale monopolistico, non certo nel senso di contrapporvi una politica democratica nel senso piccolo-borghese e reazionario di un ritorno alla «vecchia epoca» liberale e concorrenziale. Del resto il punto appare chiaro nel seguito, in particolare nel passo cui si riferisce la nota 5.

(continua da pag. 3)

(come i *fraki*) sulle sue vittorie. Non afferrare questa differenza, che è la premessa dell'azione monistica dell'Internazionale, è come non capire perché i soldati rivoluzionari, per svolgere una azione monistica contro l'esercito zarista, poniamo nei dintorni di Mosca, dovrebbero marciare verso occidente, se partissero da Nizni Novgorod, e verso oriente, se partissero da Smolensk.

[...] Ma l'essenziale riguarda la sua « obiezione » in merito all'epoca della rivoluzione sociale. Dopo averci apostrofati con il terribile appellativo di « talmudisti dell'autodeterminazione », l'autore dichiara: « Noi concepiamo questo processo (il rivolgimento sociale) come l'azione unitaria dei proletari di tutti (!) i paesi, che distruggono le frontiere dello Stato borghese (!), che abbattano i pali di confine (indipendentemente dalla « distruzione delle frontiere »), che spezzano (!) le comunità nazionali e instaurano una comunità di classe ».

Sia detto senza offesa per il severo giudice dei « talmudisti », qui ci sono molte parole, ma non si vede affatto il « pensiero ». Il rivolgimento sociale non può essere un'azione unitaria dei proletari di tutti i paesi per la semplice ragione che la stragrande maggioranza dei paesi e la maggior parte della popolazione terrestre non si trovano ancora nello stadio capitalistico o si trovano nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico. L'abbiamo affermato nel paragrafo 6 delle nostre tesi (3) e P. Kievski, solo per disattenzione o per incapacità di riflettere, « non ha notato » che il paragrafo è stato da noi inserito non per caso, ma appunto per confutare le deformazioni caricaturali del marxismo. Soltanto i paesi progrediti dell'Occidente e dell'America del nord sono maturi per il socialismo, e nelle lettere di Engels a Kautsky (*Sbornik Sotsial-Demokrata*) P. Kievski può reperire l'illustrazione concreta del « pensiero » — reale e non soltanto promesso — che sognare « l'azione unitaria dei proletari di tutti i paesi » significa rinviare il socialismo alle calende greche, cioè a dire al « mai ».

Il socialismo sarà realizzato dall'azione unitaria dei proletari, non di tutti i paesi, ma di una minoranza di paesi giunti allo stadio del capitalismo evoluto. Da questa incomprendibile scaturisce l'errore di P. Kievski. In questi paesi progrediti (Inghilterra, Francia, Germania, ecc.) la questione nazionale è ormai risolta da un pezzo, l'unità nazionale ha ormai fatto il suo tempo; oggettivamente i « compiti nazionali » non esistono più. E quindi solo in questi paesi è possibile fin da oggi « spezzare » le comunità nazionali e instaurare la comunità di classe.

Diversamente si pone il problema nei paesi non progrediti, nei paesi che abbiamo classificato ai punti 2 e 3 (nel paragrafo 6 delle nostre tesi), e cioè in tutto l'Oriente europeo e in tutte le colonie e semicolonie. Qui esistono ancora, in linea generale, nazioni oppresse e non evolute sul piano capitalistico. In queste nazioni esistono ancora oggettivamente i compiti nazionali, ossia i compiti democratici, la necessità di abbattere l'oppressione straniera.

Fra queste nazioni Engels cita l'esempio dell'India, dicendo che essa può fare la rivoluzione contro il socialismo vittorioso, perché Engels era ben lontano da quel ridicolo « economismo imperialistico » secondo cui il proletariato vittorioso nei paesi progrediti distruggerà « automaticamente » e dappertutto, senza determinate riforme democratiche, l'oppressione nazionale. Il proletariato vittorioso riorganizzerà i paesi nei quali avrà vinto. Ma non potrà farlo di colpo, come non è possibile « vincere » di colpo la borghesia. L'abbiamo sottolineato di proposito nelle nostre tesi, ma nemmeno questa volta P. Kievski si è domandato perché abbiamo insistito su questo punto in rapporto alla questione nazionale.

Mentre il proletariato dei paesi progrediti abbatte la borghesia e ne respinge i conati controrivoluzionari, le nazioni arretrate e oppresse non aspettano, non cessano di vivere, non scompaiono. Se per insorgere (colonie, Irlanda) già si valgono di una crisi piccolissima, rispetto alla rivoluzione sociale, di una crisi della borghesia imperialistica come la guerra del 1915-1916, non v'è dubbio che per insorgere approfitteranno ancor più della grande crisi della guerra civile nei paesi progrediti.

La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un'epoca che associa la guerra del proletariato contro la borghesia nei paesi più progrediti a tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse.

Perché? Perché il capitalismo si sviluppa in modo ineguale, e la realtà oggettiva ci mostra, accanto alle nazioni capitalistiche molto evolute, tutta una serie di nazioni economicamente molto deboli e non sviluppate. P. Kievski non ha meditato affatto sulle premesse oggettive della rivoluzione sociale, in rapporto alla maturità economica dei diversi paesi e quindi l'accusa che noi « faremmo congetture » su dove applicare l'autodeterminazione si ritorce davvero contro di lui.

Con zelo degno di miglior causa. P. Kievski cita più volte Marx e Engels per dimostrare che non si devono « inventare di testa propria, ma scoprire con la propria testa, nelle condizioni materiali esistenti », i mezzi per liberare l'umanità dalle diverse calamità sociali. Nel leggere queste reiterate citazioni, non posso non ricordare quegli « economisti » di triste memoria che rimasticavano, quanto noiosamente... la loro « nuova scoperta » della vittoria del capitalismo in Russia. P. Kievski tenta di « colpirci » con queste citazioni, dal momento che noi escogitiamo di testa nostra le condizioni per applicare l'autodeterminazione delle nazioni nell'epoca imperialistica! Ma nell'articolo dello stesso Kievski leggiamo la seguente « incauta ammissione »:

« Il solo fatto che siamo contrari (il corsivo è dell'autore) a difendere la patria dice con la massima chiarezza che resisteremo attivamente ad ogni tentativo di schiacciare l'insurrezione nazionale, perché in tal modo combatteremo contro il nostro nemico mortale, l'imperialismo (capitolo II, paragrafo c dell'articolo di P. Kievski).

Non si può criticare un autore, non si può rispondere, senza citare per intero almeno le tesi principali del suo scritto. Ma, non appena si cita per esteso una sola tesi di P. Kievski, risulta che in ogni sua frase vi sono due o tre errori o malintesi che snaturano il marxismo.

1) P. Kievski non ha notato che l'insurrezione nazionale è anche « difesa della patria »! Eppure, un briciolo di riflessione convince chiunque che le cose stanno proprio così, perché ogni « nazione insorta » si « difende » contro la nazione che la opprime, e quindi difende la sua lingua, la sua terra, la sua patria.

Ogni oppressione nazionale suscita una resistenza nelle grandi masse del popolo, e la tendenza di ogni resistenza della popolazione oppresa è appunto l'insurrezione nazionale. Se osserviamo non di rado (soprattutto in Austria e in Russia) che la borghesia nelle nazioni oppresse si limita soltanto a parlare di insurrezione nazionale, mentre di fatto, alle spalle del suo popolo e contro di esso, scende a compromessi reazionari con la borghesia del paese oppressore, in simili casi la critica dei marxisti rivoluzionari deve rivolgersi non contro il movimento nazionale, ma contro ciò che lo infortuna, lo avvilisce, lo snatura riducendolo a un meschino litigio. In proposito, moltissimi socialdemocratici austriaci e russi dimenticano questo fatto e tramutano il loro legittimo odio contro le piccole, volgari, misere beghe nazionali (come le liti e le discussioni per stabilire quale lingua debba stare sopra e quale sotto nelle targhe che indicano il nome delle strade), tramutano il loro legittimo odio contro queste cose nel rifiuto di sostenere la lotta nazionale. Noi non « sosterranno » la farsa della repubblica in un qualche principato di Monaco o le avventure « repubblicane » dei « generali » nei piccoli Stati dell'America del sud o in qualche isola del Pacifico; ma da ciò non consegue che sia lecito dimenticare la parola d'ordine della repubblica nei movimenti democratici e socialisti seri. Noi deridiamo e dobbiamo deridere le meschine beghe nazionali e i mercanteggiamenti tra le nazioni in Russia e in Austria, ma da ciò non consegue che sia lecito rifiu-

tare l'appoggio all'insurrezione nazionale o a qualsiasi grande lotta popolare contro l'oppressione nazionale.

2) Se le insurrezioni nazionali sono impossibili nell'« epoca imperialistica », P. Kievski ha torto di parlarne. Se invece sono possibili, tutte le sue interminabili frasi sul « monismo », sulle nostre « congetture » intorno a esempi di autodeterminazione sotto l'imperialismo, ecc., tutto questo va a pezzi. P. Kievski non fa che colpire se stesso.

Se « noi » « resistiamo attivamente alla repressione » dell'« insurrezione nazionale », — caso che lo « stesso » P. Kievski ritiene possibile, — che cosa ciò significa?

Significa che l'azione è duplice, « dualistica », se si vuole usare a sproposito, come fa il nostro autore, questo termine filosofico. Perché l'azione consiste: (a) nell'« azione » del proletariato e dei contadini nazionalmente oppressi insieme con la borghesia nazionale opprimente contro il paese oppressore; (b) nell'« azione » del proletariato — o della parte cosciente del proletariato — della nazione dominante contro la borghesia della nazione dominante e contro tutti gli elementi che la seguono.

Le interminabili proposizioni di P. Kievski contro il « blocco nazionale », contro le « illusioni » nazionali, contro il « veleno » del nazionalismo, contro l'« esasperazione dell'odio nazionale » e via dicendo sono risultate vuote chiacchiere, perché l'autore, consigliando al proletariato dei paesi oppressori (non si dimentichi che egli considera questo proletariato come una forza importante) di « resistere attivamente al tentativo di reprimere l'insurrezione nazionale », esaspera in tal modo l'odio nazionale e appoggia il « blocco » degli operai delle nazioni oppresse con la « borghesia ».

3) Se nell'epoca dell'imperialismo sono possibili le insurrezioni nazionali, sono altresì possibili anche le guerre nazionali. Sul piano politico non corre alcuna differenza profonda tra le une e le altre. Gli storici militari sono nel giusto quando annoverano le insurrezioni tra le guerre. P. Kievski ha colpito, senza avvedersene, non solo se stesso, ma anche Junius (Rosa Luxemburg) e il gruppo « Die Internationale », che negano la possibilità di guerre nazionali nell'epoca imperialistica. Questa negazione è l'unico fondamento teorico concepibile della posizione che nega l'autodeterminazione delle nazioni nell'epoca dell'imperialismo. (4)

4) Che cos'è, in ultima istanza, un'« insurrezione » nazionale? E' un'insurrezione che tende a dare l'indipendenza politica alla nazione opprimente, che tende cioè a costituire uno Stato nazionale autonomo.

Se il proletariato della nazione dominante è una forza importante (come l'autore suppone e deve supporre per l'epoca dell'imperialismo), la sua decisione di « resistere attivamente al tentativo di reprimere l'insurrezione nazionale » non è forse un contributo alla costituzione di uno Stato nazionale autonomo? Senza dubbio.

Il nostro intrepido negatore della « realizzabilità » dell'autodeterminazione è giunto a dichiarare che il proletariato cosciente dei paesi più progrediti deve sostenere l'attuazione di questo « irrealizzabile » provvedimento!

5) Perché mai dobbiamo « resistere attivamente » al tentativo di reprimere l'insurrezione nazionale? P. Kievski adduce un unico argomento: « Perché in questo modo combatteremo contro il nostro nemico mortale, l'imperialismo ». Tutta la forza di quest'argomentazione si riduce alla parola forte: « mortale »; e, in generale, l'autore sostituisce sempre alla forza delle argomentazioni parole forti e roboanti, il proposito di « impalare il corpo palpitante della borghesia » e altre simili perle alla guida di Alexinski.

Ma l'argomentazione di Kievski è sbagliata. L'imperialismo è nostro nemico « mortale » quanto il capitalismo. Proprio così. Nessun marxista dimenticherà che il capitalismo è progressivo rispetto al feudalesimo, e l'imperialismo è progressivo rispetto al capitalismo premonopolistico. Dunque noi non dobbiamo appoggiare ogni lotta contro l'imperialismo. Non sosterranno la lotta delle classi reazionarie contro l'imperialismo, non sosterranno l'insurrezione delle classi reazionarie contro l'imperialismo e il capitalismo (5).

Se quindi l'autore ammette la necessità di appoggiare l'insurrezione delle nazioni oppresse (« resistere attivamente ») al tentativo di reprimere significa sostenere l'insurrezione, con questo riconosce il carattere progressivo dell'insurrezione nazionale, il carattere progressivo della nascita, nel caso del buon esito dell'insurrezione, di un nuovo Stato autonomo e della creazione di nuovi confini, ecc.

L'autore non riesce a sviluppare con coerenza nemmeno uno dei suoi ragionamenti politici!

L'insurrezione irlandese del 1916, avvenuta dopo la pubblicazione delle nostre tesi nel n. 2 del *Vorbote* [organo della sinistra di Zimmerwald], ha dimostrato, è il caso di dirlo, che non avevamo parlato a vanvera della possibilità di insurrezioni nazionali persino in Europa!

6. LE ALTRE QUESTIONI POLITICHE AFFRONTATE E TRAVISATE DA P. KIEVSKI

Abbiamo dichiarato nelle nostre tesi che la liberazione delle colonie non è altro che autodeterminazione delle nazioni. Gli europei dimenticano spesso che anche i popoli coloniali sono nazioni, ma tollerare una simile « dimenticanza » significa tollerare lo sciovinismo.

P. Kievski « obietta »:

Nelle colonie di tipo puro « non esiste il proletariato nell'accezione propria del termine » (fine del paragrafo c del cap. 2). « Per chi allora rivendicare l'« autodeterminazione »? Per la borghesia coloniale? Per i fellah? Per i contadini? No di certo. Nei confronti delle colonie è assurdo che i socialisti (il corsivo è di P. Kievski) formulino la parola d'ordine dell'autodeterminazione, perché è in generale assurdo enunciare le parole d'ordine del partito operaio nei paesi in cui non ci sono operai ».

Per quanto sia terribile la collera di Kievski, che dichiara « assurda » la nostra posizione, osiamo tuttavia fargli rispettosamente rilevare che le sue conclusioni sono sbagliate. Solo gli « economisti » di triste memoria potevano credere che le « parole d'ordine di un partito operaio » vengono formulate esclusivamente per gli operai (6). No, queste parole d'ordine riguardano tutta la popolazione lavoratrice, tutto il popolo. Con la parte democratica del nostro programma — sul cui significato « in generale » P. Kievski non ha meditato — ci rivolgiamo specificamente a tutto il popolo e quindi, in questa parte, parliamo del « popolo » (7).

Tra i popoli coloniali e semicoloniali abbiamo compreso mille milioni di uomini, e P. Kievski non si è dato la pena di smentire questa nostra indicazione concreta. Su mille milioni più di settanta (Cina, India, Persia, Egitto) vivono in paesi in cui gli operai esistono. Ma anche per le colonie in cui non vi sono operai, in cui vi sono soltanto gli schiavi e i proprietari di schiavi, ecc., ogni marxista non solo può, ma deve parlare di « autodeterminazione ». Se avesse riflettuto un po', P. Kievski se ne sarebbe forse reso conto, così come si rende conto che l'« autodeterminazione » viene sempre enunciata « per » due nazioni: quella opprimente e quella che opprime.

Seconda « obiezione » di P. Kievski:

« Nei confronti delle colonie ci limitiamo pertanto a una parola d'ordine negativa, cioè alla rivendicazione posta dai socialisti ai loro governi: "Fuori dalle colonie!". Questa rivendicazione, che non è realizzabile nell'ambito del

(4) Si veda *A proposito dell'opuscolo di Junius* (da noi pubblicato nei nn. 6-7, 1960, di questo quindicinale con le tesi della Luxemburg sul « socialismo e la guerra »), in cui Lenin, accanto agli aperti riconoscimenti della critica luxemburghiana allo sciovinismo dei destri e alle posizioni dei centristi, critica in particolare la tesi della negazione di guerre nazionali nell'epoca contemporanea.

(5) Questo punto conferma quanto detto alla nota 1. Non sosterranno, dunque, le guerre « nazionali » di paesi di un blocco imperialistico contro un altro, come hanno fatto gli opportunisti nella seconda guerra imperialistica. Non sosterranno, dunque, le rivendicazioni piccolo-borghesi contro i monopoli, come fanno tutti i giorni gli opportunisti.

(6) Consigliamo a P. Kievski di rileggersi gli scritti di Martynov e soci del periodo 1899-1901. Vi troverà molte delle « sue » argomentazioni. (Nota di Lenin).

(7) Certi curiosi avversari dell'« autodeterminazione delle nazioni » ci obiettano che le « nazioni » sono divise in classi! A questi marxisti da caricatura facciamo per solito rilevare che nella parte democratica del nostro programma si parla di « autocrazia » del popolo. (Nota di Lenin).

capitalismo, acuisce la lotta contro l'imperialismo, ma non contraddice al progresso, poiché la società socialista non possederà colonie ».

L'incapacità o il rifiuto dell'autore di riflettere almeno un po' sul contenuto teorico delle parole d'ordine politiche sono qui lampanti! Cambiano forse le cose perché in luogo di un termine politico teoricamente esatto usiamo una frase agitaria? Dire « fuori dalle colonie » significa appunto trovar riparo dall'analisi teorica trincerandosi dietro una frase agitaria! Ogni propagandista del nostro partito, parlando dell'Ucraina, della Polonia, della Finlandia, ecc., ha diritto di dire allo zarismo (al « proprio governo »): « Fuori dalla Finlandia, ecc. », ma il propagandista intelligente capisce che non si possono lanciare parole d'ordine, né positive né negative, solo per « esacerbare ». Soltanto uomini del genere di Alexinski hanno potuto sostenere che la parola d'ordine « negativa »: « Fuori dalla Duma nera! » si giustificava con l'aspirazione a « esacerbare » la lotta contro quel male.

L'inasprirsi della lotta è una frase vuota da soggettivisti, dimentichi del fatto che il marxismo impone per ogni parola d'ordine l'analisi puntuale della realtà economica della situazione politica e del significato politico di questa parola d'ordine. E' assurdo rimasticare queste cose, ma che potete fare quando vi ci costringono?

Interrompere una discussione teorica su un problema teorico con strepiti agitatori è un metodo alla Alexinski, a cui siamo abituati, ma è un metodo pessimo. Il contenuto economico e politico della parola d'ordine: « Fuori dalle colonie » è uno solo: libertà di separazione per le nazioni coloniali, libertà di costituire uno Stato indipendente! Se le leggi generali dell'imperialismo ostacolano, come ritiene P. Kievski, l'autodeterminazione delle nazioni, tramutandola in utopia, illusione, ecc. ecc., come si può concepire, senza aver meditato, un'eccezione per la maggior parte delle nazioni di tutto il mondo? E' evidente che la « teoria » di P. Kievski è solo una caricatura della teoria.

La produzione mercantile e il capitalismo, i mille fili del capitale finanziario esistono nella stragrande maggioranza dei paesi coloniali. Come si possono invitare gli Stati, i governi dei paesi imperialistici ad « andarsene dalle colonie », se, sotto il profilo della produzione mercantile, del capitalismo e dell'imperialismo, questa è una rivendicazione « non scientifica », « utopistica », « confutata » dallo stesso Lensch, da Cunow, ecc.?

Nei ragionamenti del nostro autore non v'è nemmeno l'ombra di un pensiero!

L'autore non ha pensato che la liberazione delle colonie è « irrealizzabile » unicamente nel senso che è « irrealizzabile senza una serie di rivoluzioni ». Non ha pensato che essa è realizzabile in rapporto alla rivoluzione socialista in Europa. Non ha pensato che « la società socialista non possiederà » non soltanto colonie, ma nemmeno nazioni oppresse in genere. Non ha pensato che nella questione da noi considerata non esiste alcuna differenza economica o politica tra il « possesso » della Polonia o quello del Turkestan da parte della Russia. Non ha pensato che la « società socialista » vuole « ritirarsi dalle colonie » unicamente nel senso di garantire loro il diritto di separarsi liberamente, ma non già nel senso di consigliar loro di separarsi.

Per questa discriminazione tra il diritto di separazione e l'invito a separarsi, P. Kievski ci ha tacciato di « prestigiatori » e, per dare una « motivazione scientifica » del suo giudizio dinanzi agli operai, ha scritto:

« Che cosa dovrà pensare l'operaio che interroghi il propagandista su come dovrà contenersi il proletario nella questione del particolarismo (cioè dell'autonomia politica dell'Ucraina), quando si sentirà rispondere: i socialisti lottano per il diritto di separazione e svolgono l'agitazione contro la separazione? »

Crede di poter dare una risposta abbastanza precisa su questo problema. Suppongo infatti che ogni operaio intelligente penserà che P. Kievski non sa pensare.

Ogni operaio intelligente « penserà »: lo stesso P. Kievski ci insegna a strillare: « Fuori dalle colonie! » E quindi noi, operai grandi-russi, dobbiamo rivendicare dal nostro governo che se ne vada dalla Mongolia, dal Turkestan, dalla Persia; gli operai inglesi devono esigere che il loro governo si ritiri dall'Egitto, dall'India, dalla Persia, ecc. Ma significa questo che noi proletari vogliamo separarci dagli operai e dai fellah egiziani, dagli operai e dai contadini mongoli, turkestan o indiani? Significa questo che noi consigliamo alle masse lavoratrici delle colonie di « separarsi » dal proletariato cosciente europeo? Tutt'altro. Noi abbiamo sempre sostenuto, sosteniamo e sosterranno la più profonda unità e la fusione degli operai coscienti dei paesi progrediti con gli operai, con i contadini, con gli schiavi di tutti i paesi oppressi. Noi abbiamo sempre consigliato e consiglieremo sempre a tutte le classi lavoratrici di tutte le nazioni oppresse, comprese le colonie, di non separarsi da noi, ma anzi di unirsi più strettamente e di fondersi con noi.

Se dai nostri governi rivendichiamo che se ne vadano dalle colonie, ossia, per usare non un grido agitario, ma una precisa locuzione politica, che garantiscano alle colonie la piena libertà di separazione, il reale diritto di autodeterminazione, se noi stessi attueremo obbligatoriamente questo diritto e assicureremo questa libertà, una volta conquistato il potere, noi avanziamo questa rivendicazione nei confronti del governo attuale e la tradurremo in atto quando saremo divenuti governo, non già per « consigliare » la separazione, ma, viceversa, per agevolare e accelerare l'unità e la fusione democratica delle nazioni. Noi faremo tutti gli sforzi per unirci e fonderci con i mongoli, i persiani, gli indiani, gli egiziani, e questo, oltre che un dovere, è secondo noi nel nostro interesse, perché altrimenti il socialismo sarà instabile in Europa. Noi ci adopereremo per dare a questi popoli più arretrati e oppressi di noi un « disinteressato aiuto culturale », secondo la bella espressione dei socialdemocratici polacchi, li aiuteremo cioè a usare le macchine, ad agevolare il proprio lavoro, a realizzare la democrazia e il socialismo.

Se rivendichiamo la libertà di separazione per i mongoli, per i persiani, per gli egiziani e per tutte le nazioni oppresse e dipendenti senza eccezione, non lo facciamo affatto perché siamo favorevoli alla loro separazione, ma solamente perché sosteniamo una unità e fusione libera, volontaria, non coattiva. E solamente per questo! [...]

Tutto lo scritto del Kievski è percorso come da un filo rosso da un fondamentale malinteso: perché predicare e — una volta al potere — realizzare la libertà di separazione delle nazioni, se tutto lo sviluppo tende verso la loro fusione? E allora — rispondiamo — perché prediciamo e, quando saremo al potere, realizzeremo la dittatura del proletariato, se tutto lo sviluppo tende verso la soppressione di ogni dominio coercitivo di una parte della società sull'altra? La dittatura è il dominio di una parte della società su tutta la società e, per giunta, un dominio fondato immediatamente sulla violenza. La dittatura del proletariato, quale unica classe coerentemente rivoluzionaria, è indispensabile per rovesciare la borghesia e far fallire i suoi tentativi controrivoluzionari. Il problema della dittatura del proletariato assume tale importanza che non può esserci alcun iscritto al partito socialdemocratico che la neghi o l'accetti soltanto a parole. Ma non si può negare che in singoli casi, come eccezione, per esempio, in un piccolo Stato dopo che il suo grande vicino ha compiuto la rivoluzione sociale, la borghesia possa cedere pacificamente il potere, quando si convinca che la sua resistenza è senza prospettive e preferisca salvare la pelle. E' assai più probabile, naturalmente, che anche nei piccoli Stati il socialismo non si realizzerà senza guerra civile, e quindi l'unico programma della socialdemocrazia internazionale deve essere il riconoscimento di questa guerra civile, anche se nei nostri ideali non c'è posto per la violenza contro gli uomini. Lo stesso, *mutatis mutandis* (con le relative modifiche), si dica delle nazioni. Noi siamo per la loro fusione, ma oggi non può realizzarsi il trapasso dalla fusione coercitiva, dall'annessione, alla fusione libera e volontaria, senza libertà di separazione. Noi riconosciamo — e del tutto giustamente — il primato del fattore economico, ma interpretare questo primato a la P. Kievski significa fare una caricatura del marxismo. Persino i trust, persino le banche, pur essendo ugualmente inevitabili in un capitalismo evoluto, assumono nell'epoca dell'imperialismo moderno forme concrete diverse nei diversi paesi. Tanto più risultano dissimili, nonostante

(3) Si veda *La rivoluzione socialista e il diritto di autodeterminazione delle nazioni*. (Nota di Lenin).

In margine al «Programma di Transizione» di Trotsky (1938)

GENERALITA' DEGLI OBIETTIVI TRANSITORI

"Fare i conti con Trotsky"

E' questa un'esigenza riaffermata, quasi come un motivo conduttore, specialmente dai propagandisti e pubblicisti del *Segretariato Unificato* (S.U.) della pretesa "IV Internazionale" (Ernest Mandel, Pierre Frank, Livio Maitan, tra gli anziani, e tra i giovani Krivine, Tariq Ali, Weber, ecc.); un'esigenza reale e, più che legittima, imperativa, ma che va ricordata allo stesso S.U., che di Trotsky dà un'immagine a proprio piacere manipolata e ripulata, per poterla inquadrare nella presunta "dinamica" della "rivoluzione permanente" che, giusta le teorie del S.U. (già formulate da Michel Raptis-Pablo) avanzerebbe ininterrottamente malgrado la perdurante incidenza di una direzione proletaria bolscevico-leninista, e perfino malgrado l'assenza di un intervento del proletariato come massa storicamente considerata.

Nell'Introduzione al suo *Trotsky*, oggi (ed. Einaudi, 1959, pag. 9), Livio Maitan scriveva: «l'influenza di Trotsky — diretta o indiretta — ha operato più estesamente e più profondamente in questi anni che non nel periodo in cui egli era ancora in vita. Lungi dall'esaurirsi nell'oblio o dal sopravvivere solo nelle tiepide serre dello specialismo, le sue concezioni stanno risorgendo a nuova vita e, anche se pochi sono disposti ad ammetterlo, molti si vanno convincendo che in un modo o nell'altro bisognerà fare i conti con questo eccezionale teorico marxista».

Per il S.U., la "destalinizzazione", almeno come anticipata dal *socialismo autogestionario* alla jugoslava e ripercossa da ambienti dirigenti per esempio polacchi, da un lato, ed il fiorire della cosiddetta tendenza dei combattenti rivoluzionari, da Mao ad Ho-chi-min, da Ben Bella a Castro-Guevara, dall'altro, costituivano e costituiscono, come linee di tendenza se non in tutte le singole manifestazioni, e se non in forma completamente rigorosa, la sussunzione ed almeno parziale attuazione, la rimessa all'ordine del giorno dell'essenziale delle posizioni di Trotsky. Se una posizione di questo genere non si spinge fino all'estremismo insieme russofilo e "terzomondistico" di Pablo o, con altri e ben più grossolani accenti, di Posadas, e se d'altro canto un notevole gruppo come quello dell'O.C.I. francese (Lambertisti) e dei suoi aderenti internazionali si rifiuta di seguire la linea del S.U. nella evidente sottovalutazione del problema della direzione rivoluzionaria, è forza riconoscere che la stragrande maggioranza di quanti si professano oggi "trotskisti" è stata marcata da una radicale deviazione rispetto alle tesi di origine della stessa "IV Internazionale" — e non a caso, per esempio, l'adesione (seppur "critica") alla linea titina al tempo della rottura degli jugoslavi con Stalin è stata condivisa tanto dagli attuali dirigenti del S.U. quanto dagli attuali lambertisti (è doveroso fare un'eccezione per *Lutte Ouvrière*, incline piuttosto al codismo in senso operaistico).

Non è nostra intenzione avventurarci qui a tracciare anche un sommario abbozzo delle evoluzioni, o piuttosto involuzioni, dei sedicenti discepoli e continuatori di Trotsky. Questo compito, degno del massimo impegno, dev'essere assolto in uno studio ampio e documentato che faccia parte a sé. Ci preme solo rilevare che, quando i neo-"trotskisti" parlano di "fare i conti con Trotsky", il più delle volte o alludono a un Trotsky *ad usum Delphini*, o privilegiano alcuni apporti specifici di Trotsky stesso (vecchie polemiche "antiosubstituzionalistiche", concezione della "rivoluzione permanente" in opposizione alla tattica propugnata da Lenin, teoria della burocrazia secondo *La rivoluzione tradita* del 1936, ecc.). Non a caso Maitan (*op. cit.*, pag. 11) poteva scrivere: «Le concezioni di Trotsky implicano tutta una serie di problemi primordiali del movimento operaio dei nostri giorni, problemi che dopo il XX Congresso si sono imposti all'attenzione generale», mentre, ad una considerazione storica obiettiva, la lotta di Trotsky e dell'Opposizione di Sinistra contro lo stalinismo ed il suo «socialismo in un solo paese», contro l'imperialismo opportunista saltabaccante dall'estremismo suicida del "socialfascismo" all'aperta collaborazione di classe dei "fronti popolari", implicava esattamente

quei problemi (cioè il programma, la strategia e la tattica genuinamente bolscevica e "leninista") che la pseudo-destalinizzazione della Russia e satelliti e il movimento democratico-borghese dei paesi arretrati, con mascherature comuniste più o meno "autogestionarie", non hanno potuto perché non potevano porre ed era contro i loro più elementari interessi porre.

Vero è, invece, che, specialmente dopo il 1968, dopo il miserabile fallimento delle sborne spon-taneiste e le dure smentite date dai fatti ai sogni libertari di una palingenesi contestataria ("l'immaginazione al potere" e via di seguito), un numero crescente, anche se sempre estremamente minoritario, di elementi sensibilizzati dai prodromi di una vasta e profonda crisi capitalistica hanno cominciato ad intuire la necessità di una organizzazione e programmazione rivoluzionaria, impediti peraltro a tradurre in termini di realizzazione effettiva queste sane ed imprescindibili aspirazioni dall'esiguità dei nuclei conseguentemente marxisti, dalla debolezza della loro voce, e, per converso, dalla sovrachian-tanza influenza non solo dell'opportunismo tradizionale socialdemocratico-staliniano, ma dell'estremismo parolario e miracolistico naturalmente allignante negli ambienti piccolo-borghesi "rivoltati", da cui, come inevitabilmente, questi elementi per grandissima parte provengono.

Così, nel caso specifico, i "conti" si sono fatti (o piuttosto non si sono fatti) non con Trotsky, ma con la sua pensosa caricatura, presentata e reclamizzata in varie forme e con diversi gradi di distorsione, ma sempre con un sostanziale sfiguramento dell'originale, dai depositari della "denominazione controllata" di membri o ricostruttori della "IV Internazionale". Che questa caricatura, come ogni caricatura del resto, si basasse sull'unilaterale sottolineatura di alcuni aspetti contestabili — e come tali da noi sempre rilevati — dell'elaborazione trotskiana, nulla toglie al suo carattere di falsificazione, analoga per molti aspetti a quella fatta subire a Lenin dagli stalinisti o a Marx dai neo-spontaneisti luxemburghianeggianti: con estrapolazioni, citazioni avulse dal contesto, e simili procedimenti, si può notoriamente dimostrare tutto, da qualsiasi autore. «Fare i conti con Trotsky», dunque, non può significare prendere per oro colato i centoni di Trotsky ammanniti dai vari "trotskisti" più o meno dotati d'erudizione e trinciare giudizi in base ad essi, o promuovere la caricatura a teoria, e contro questo "trotskismo" (in realtà pablismo, mandelismo, posadismo, lambertismo e chi più ne ha più ne metta) muovere in guerra — come hanno fatto e fanno tuttora innumerevoli ultrasinistri che, dal canto loro, non si peritano di ri-

maneggiare Marx ed Engels, e magari Bordiga, con una disinvoltura di gran lunga superiore a quella già notevolissima esibita dai vari Mandel.

Quello che ispira queste osservazioni non è una pura preoccupazione metodologica (benché anche questa sia tutt'altro che irrilevante), né un mero intento polemico contro gli pseudo-"trotskisti" e gli antitrotskisti da asilo d'infanzia (anche se questo intento è presente e consaputo, come ovvio), né una cura di ordine storiografico, né un'esigenza sentimentale (per quanto, se esse valgono per Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, non si vede perché non dovrebbero valere per Trotsky, capo rivoluzionario e teorico non certo inferiore, e stratega politico — a cominciare dalla rivendicazione, seppur tardiva, del ruolo del partito — di ben altro livello). La preoccupazione è in primo luogo politica, perché la confusione fra il Trotsky della realtà e quello della leggenda pubblicitaria mette in ombra, o fa svalutare e respingere, proprio il più valido apporto di Trotsky: la difesa — sino al sacrificio della propria esistenza — di alcuni punti-chiave del bolscevismo, del marxismo rivoluzionario, il cui disconoscimento equivale all'abdicazione appunto alla continuità effettiva del comunismo, che passa attraverso il partito bolscevico e la III Internazionale di Lenin e di Trotsky. Nella misura in cui Trotsky ha difeso le posizioni della III Internazionale, le posizioni del bolscevismo (e certo non sempre lo ha fatto senza sbavature o ritorni di fiamma, specie della sua interpretazione della rivoluzione permanente, ed anche, sebbene in misura di gran lunga minore, di certe valutazioni giovanili anti-sostituzionalistiche, peraltro ufficialmente ripudiate), la sua opera rappresenta un patrimonio indispensabile del marxismo, i suoi scritti e il suo esempio costituiscono una guida insostituibile per le nuove generazioni di militanti, una fonte inesaurita di riflessioni (certo, non di mera precettistica catechistica) e di orientamenti (certo, non mai ricette salutifere) per una politica veramente comunista.

Ci scusiamo con il lettore per questo preambolo, che può sembrare superfluo o fuori luogo, ma che invece è per noi assai pertinente al tema prefisso, consistente nell'espone alcune considerazioni, niente affatto esaurienti, sulla tematica del "programma di transizione", ed in particolare sui vari aspetti della versione data da Trotsky nel 1938, considerandone i contributi, in questo come in altri aspetti di cui ci proponiamo di trattare in altra sede, in modo ben diverso dallo schema banale di "profezie" alla Nostradamus attribuitigli da una pubblicistica iniziata da Isaac Deutscher, o dalle affermazioni metastoriche evidentemente incompatibili con l'abici marxista.

Entriamo dunque subito nel tema.

Precedenti storici

In *Attualità del programma transitorio*, come s'intitola l'Introduzione di A. Moscato all'edizione di "Bandiera rossa" del *Programma di transizione* stesso (Roma, 1972), si legge:

«L'origine della concezione di un programma di questo tipo risale al *Manifesto del partito comunista* del 1848 [...]. Il *Manifesto* [...] conteneva già un'idea essenziale: la mobilitazione delle masse può avvenire solo su obiettivi comprensibili, e che al tempo stesso, nella situazione specifica, abbiano un carattere di rottura degli equilibri di classe esistenti».

Il brano del *Manifesto* al quale si riferisce l'autore è al termine del cap. II, *Proletari e comunisti*, e allude alle misure rese possibili dall'elevarsi del proletariato a classe dominante, ovviamente "per mezzo della rivoluzione".

Rileggiamolo:

«Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive.

«Naturalmente sulle prime tutto ciò non può accadere se non per via di interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, vale a dire con misure che appaiono economicamente insufficienti e insostenibili, ma che nel corso del

movimento sorpassano se stesse e spingono in avanti, e sono inevitabili come mezzi per rivoluzionare l'intero modo di produzione.

«Come è naturale, queste misure saranno diverse a seconda dei diversi paesi».

Segue quindi un elenco in dieci voci di quelle che «potranno quasi generalmente essere applicate» nei «paesi più progrediti»:

1. Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato.
2. Imposta fortemente progressiva.
3. Abolizione del diritto di eredità.
4. Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli.
5. Accentramento del credito nelle mani dello Stato per mezzo d'una banca nazionale con capitale di Stato e con monopolio esclusivo.
6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato.
7. Aumento delle fabbriche nazionali e degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano comune.
8. Eguale obbligo di lavoro per tutti, istituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.
9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e di quello dell'industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo tra città e campagna.
10. Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Unificazione dell'educazione e della produzione materiale, ecc.

La "supremazia politica" del proletariato "organizzato come

classe dominante" è evidentemente «la dittatura dei proletari, in cui la rivoluzione viene mantenuta in permanenza fino alla realizzazione del comunismo» (Marx, art. 1°, statuto della Società Mondiale dei Comunisti Rivoluzionari, aprile 1850), ovvero «la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale» (*Le lotte di classe in Francia*, III, marzo 1850): come scriverà Marx ancora a distanza di un quarto di secolo, nella *Critica al Programma di Gotha* (5 maggio 1875), «tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato».

Le misure dispotiche di cui sopra rientrano quindi nel periodo di trasformazione o transizione (*Transformationsperiode, Uebergangsperiode*) del (dal) capitalismo in (al) socialismo, cui corrisponde lo stato operaio della dittatura proletaria, stato tendente a "deperire" perché, secondo lo stesso *Manifesto*,

«Quando, nel corso dell'evoluzione, le differenze di classe saranno sparite e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico perderà il carattere politico».

Nella prefazione alla riedizione tedesca del *Manifesto*, del 24 giugno 1872, Marx ed Engels osservavano:

«Per quanto le circostanze siano assai mutate negli ultimi venticinque anni, i principi generali enunziati nel *Manifesto* conservano ancor oggi, nelle grandi linee, tutta la loro validità. Bisognerebbe migliorare, qua e là, l'una o l'altra formula. Come proclama il *Manifesto* stesso, l'applicazione pratica di questi principi dipende ovunque e sempre dalle condizioni storiche determinate: e quindi non va attribuita troppa importanza alle misure rivoluzionarie proposte sul finire del II capitolo. Per molti versi, oggi si dovrebbero rimangiare questi brani. Di fronte agli immensi progressi compiuti dalla grande industria nello scorso venticinquennio ed al parallelo sviluppo dell'organizzazione in partito della classe operaia; di fronte alle esperienze pratiche, dapprima la rivoluzione di Febbraio, in seguito e soprattutto la Comune di Parigi, in cui il proletariato ha potuto tenere in mano il potere politico per due mesi, quel programma, a tratti, ha perso attualità. In specie, la Comune ha dimostrato che "la classe operaia non può semplicemente prender possesso della macchina dello Stato così come è ed impiegarla ai propri scopi".

L'elemento fondamentale però è che questo può essere definito *programma di transizione*, in quanto programma del periodo di transizione, in altri termini, insieme di misure attuabili (all'epoca di redazione del *Manifesto*) solo dalla dittatura del proletariato — ed infatti, da "aggiornarsi" coerentemente a "i progressi compiuti dalla grande industria" nel successivo quarto di secolo, progressi per cui alcuni di quei punti si trovavano più o meno integralmente realizzati od in via di realizzazione ad opera dello stesso regime capitalistico (p. es. i punti 6 e 10). Si tratta, insomma, di specificare, nei tratti più rappresentativi, le grandi misure richieste dalla fase di passaggio verso il socialismo, a partire da un determinato grado di sviluppo dell'attuale società, non certo ubiquitario — *misure che richiedono, per la loro applicazione, il potere politico del proletariato, cioè la dittatura rivoluzionaria*.

Quindi è del tutto banale ed insufficiente commentare questo riferimento, come fa A. Moscato, quasi che l'idea centrale di Marx fosse che «la mobilitazione delle masse può avvenire solo su obiettivi comprensibili, e che al tempo stesso, nella situazione specifica, abbiano un carattere di rottura degli equilibri di classe esistenti». Il problema per Marx è che queste misure esprimano il compito obiettivo della dittatura del proletariato in un dato ambiente e periodo, e che si affermi inequivocabilmente come a tale potere politico esse siano condizionate («I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo [...]. I

comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente».

Con ciò, possiamo inquadrare una prima considerazione di essenziale importanza: già nel *Manifesto* il programma di transizione è ben distinto dagli obiettivi immediati ed intermedi:

«I comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso».

Obiettivi comprensibili, e che in dati momenti possono essere incompatibili con lo status quo locale, possono ben essere quegli immediati ed intermedi, e ciò specialmente se si considera che Marx ed Engels si riferiscono ad una situazione internazionale in cui è per buona parte all'ordine del giorno la rivoluzione democratico-borghese. Questi obiettivi immediati ed intermedi (riforme) possono essere raggiunti (con la lotta) nel quadro del sistema capitalistico, o, in aree precapitalistiche, in una, diremmo quasi, convergenza critica sul terreno della lotta (mai nell'impostazione politica e nell'organizzazione) con la borghesia («ogni qualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria»).

Ma, secondo tutta l'elaborazione di Marx ed Engels, neanche la "rivoluzione borghese fino in fondo" nei paesi arretrati può realizzarsi senza una guida proletaria, e indipendentemente dalla rottura dell'equilibrio conservatore internazionale (poggiate, nella fattispecie, sull'assc anglosassone, cioè sui paesi rispettivamente più capitalisticamente avanzato e più arretrato): «In Germania una rivoluzione puramente borghese e l'instaurazione del dominio borghese sotto forma di monarchia costituzionale sono impossibili: sono possibili soltanto la controrivoluzione feudale assolutistica o la rivoluzione repubblicana e sociale» (Marx, *La borghesia e la controrivoluzione*, *Nuova Gazzetta Renana*, 31 dicembre 1848).

L'esecuzione della "rivoluzione borghese fino in fondo", richiedendo la presa del potere da parte del proletariato (rivoluzione permanente), è oggetto anch'essa di un programma transitorio, quale espressione dei compiti particolari del potere proletario in un paese arretrato; compiti di natura essenzialmente borghese, ma dalla borghesia, e dalla piccola borghesia, o non attuabili, od attuabili solo in parte, con il concorso ed il consenso delle forze reazionarie, ed in pregiudizio di una profonda ripercussione internazionale, anche a livello superiore, del movimento (ché, appunto, la "trascrescenza" di una rivoluzione borghese per i suoi diretti compiti economici, ma guidata dal proletariato sta soprattutto nel suo impatto contro il sistema mondiale di equilibrio dominato dalle forze capitalistiche: onde acquista internazionalmente un significato ben più radicale di quello locale, come elemento scatenante dei moti rivoluzionari nei paesi avanzati, ed anche, intrinsecamente, come perturbatore delle varie Sante Alleanze: così la Rivoluzione russa del 1905 e, ad un livello immensamente superiore, quella di Ottobre stessa).

Un'idea del programma di transizione configurantesi per una rivoluzione doppia (permanente) è data, oltre che da tutta la *Nuova Gazzetta Renana*, dall'Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti, redatto da Marx ed Engels nel marzo 1850, [di cui Engels l'8 ottobre 1885 (*Storia della Lega dei Comunisti*) scriveva che

«conserva anche oggi interesse, perché la democrazia piccolo-borghese sarà il partito che nel prossimo rivolgimento europeo [...] impugnerà necessariamente in principio il timone della Germania, per salvare la società dagli operai comunisti. Pertanto molte delle affermazioni ivi contenute continuano ad avere interesse anche oggi».

«Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione [...], è nostro interesse e nostro scopo rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la

concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società».

Significa questo forse che il proletariato, secondo quel che sarà in futuro lo schema menscevico, debba attendere l'esaurimento dell'esperienza democratica piccolo-borghese, e contrapporre all'ideologia democratica, "repubblicana" o "rossa" in Germania come, putacaso, sedicente "socialista" in Francia, questi obiettivi finali dell'abolizione delle classi, della fondazione di una nuova società — accontentandosi, nel frattempo, di ottenere miglioramenti economici ed una più propizia legislazione dai governanti e dal padronato democratico?

Ben lungi da ciò, per Marx ed Engels il movimento operaio deve tendere, già appena abbattuto l'*ancien régime*, e nella prospettiva di liquidarlo del tutto, al dualismo di potere, "prendere in mano la direzione" dei "cosiddetti eccessi" ("casi di vendetta popolare" su uomini e cose dell'*ancien régime*), e

«accanto ai nuovi governi ufficiali [...] in pari tempo istituire nuovi governi rivoluzionari operai, sia nella forma di giunte e Consigli comunali, sia mediante circoli e comitati operai, cosicché i governi democratici borghesi non solo perdano subito l'appoggio degli operai, ma si veggano fin da principio sorvegliati e minacciati da organismi dietro cui si trova tutta la gran massa degli operai [...]. L'armamento di tutto il proletariato [...] deve essere attuato subito; bisogna opporsi subito al ristabilimento della vecchia guardia civica rivolta contro gli operai. Ma dove non possa venir conseguito quest'ultimo scopo, gli operai debbono tentare di organizzarsi immediatamente in guardia proletaria, con capo e stato maggiore eletti da loro, e di porsi agli ordini non dei poteri dello Stato, ma dei Consigli comunali formati dagli operai».

Ove, tra l'altro, l'anticipazione dei Soviet e della *Guardia Rossa* è di impressionante evidenza.

Segue una serie di rivendicazioni essenzialmente corrispondenti a quelle emesse nel 1848 a nome del Partito comunista — statizzazione della proprietà feudale confiscata, e sua trasformazione in "colonie di operai", repubblica una ed indivisibile, e comunque fortissima "centralizzazione politica nazionale", statizzazione senza indennizzo di ferrovie e fabbriche «imposta così rapidamente progressiva, che il grande capitale ne sia rovinato», in sintonia con l'elenco del *Manifesto*, anche se con alcune restrizioni, imposte dalle arretrate condizioni locali di partenza. Non si tratta certamente di "misure direttamente comuniste", ma di misure inadempibili dalla democrazia borghese, e che vanno lanciate in questa prospettiva:

«Distruzione dell'influenza dei democratici borghesi sugli operai, immediata organizzazione indipendente e armata degli operai, e assicurazione di condizioni che rendano il più che è possibile difficile e compromettano il più che è possibile il momentaneo e inevitabile dominio della democrazia borghese...»

«Sebbene gli operai tedeschi non possano giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario, essi hanno però questa volta per lo meno la coscienza che il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato.

«Ma essi stessi debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li svino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: la rivoluzione in permanenza!».

(continua)

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

SEGUITI DA ALTRE PAGINE

(continua da pag. 4)

la loro sostanziale omogeneità, le forme politiche dei paesi imperialistici progrediti, d'America, d'Inghilterra, di Francia e di Germania. Un'analoga varietà si avrà riguardo al cammino che l'umanità compirà dall'odierno imperialismo alla rivoluzione socialista di domani. Tutte le nazioni giungeranno al socialismo, è inevitabile, ma non vi giungeranno tutte allo stesso modo, ognuna darà la sua impronta originale a questa o quella forma di democrazia, a questa o quella variante di dittatura del proletariato, a questo o quel ritmo di trasformazione socialista dei vari aspetti della vita sociale. Niente è più meschino teoricamente e ridicolo praticamente che dipingere, « in nome del materialismo storico », questo aspetto dell'avvenire con una tinta grigia e uniforme: sarebbe un imbratto di Suzdal (località in cui si eseguivano cattive copie di icone), niente di più. E, se anche la realtà mostrasse che prima della prima vittoria del proletariato socialista si emancipa e si separa solo la cinquecentesima parte delle nazioni oggi oppresse, che prima dell'ultima vittoria del proletariato socialista sulla terra (ossia durante le vicende della già iniziata rivoluzione socialista) si separa solo la cinquecentesima parte delle nazioni oppresse, e per pochissimo tempo anche in questo caso sul piano teorico e sul piano pratico-politico avremmo ragione di consigliare agli operai di non aprire le porte dei loro partiti socialdemocratici a quei socialisti dei paesi oppressori che non accettano e non propagano la libertà di separazione di tutte le nazioni oppresse. Poiché in pratica non sappiamo e non possiamo sapere quante nazioni oppresse avranno necessità della separazione per recare il proprio apporto alla varietà di forme della democrazia e delle forme di transizione al socialismo. Ma sappiamo bene, vediamo e tocchiamo con mano quotidianamente, che la negazione della libertà di separazione è oggi un colossale errore teorico e un servizio pratico reso agli sciovinisti dei paesi oppressori.

« Sottolineiamo — scrive P. Kievski in una nota al brano da noi riportato — che sosteniamo in pieno la rivendicazione: "Contro tutte le annessioni coercitive" ».

Ma l'autore non risponde affatto alla nostra concreta e precisa dichiarazione che questa « rivendicazione » consiste nell'accettazione dell'autodeterminazione, che non si può formulare una definizione corretta del concetto di « annessione », se non lo si riduce all'autodeterminazione! Egli pensa, forse, che per discutere basti enunciare tesi e rivendicazioni, senza dimostrarle!

« ...In generale noi accettiamo in pieno — egli prosegue — nella loro formulazione negativa, una serie di rivendicazioni, che acuiscono la coscienza del proletariato contro l'imperialismo; del resto, non vi è alcuna possibilità di accogliere le relative formulazioni positive, rimanendo sul terreno dell'ordine vigente. Contro la guerra, ma non a favore di una pace democratica... »

Tutto sbagliato, dalla prima all'ultima parola. L'autore ha letto la nostra risoluzione *Il pacifismo e la parola d'ordine della pace* (pp. 44-45 dell'opuscolo *Il socialismo e la guerra*) e, a quanto sembra, l'ha persino approvata, ma non l'ha capita affatto. Noi siamo per la pace democratica, ma mettiamo in guardia gli operai contro l'illusione che essa sia possibile con gli attuali governi borghesi, senza « una serie di rivoluzioni », com'è detto nel nostro testo. Noi abbiamo dichiarato che predicare una pace « astratta », che non tiene conto cioè della reale natura di classe, o meglio della natura imperialistica, degli attuali governi dei paesi belligeranti, significa ingannare gli operai. Abbiamo detto chiaramente nelle tesi del *Sotsial-Demokrat* (n. 47) che il nostro partito, se la rivoluzione lo conducesse al potere durante la guerra in corso, proporrebbe immediatamente la pace democratica a tutti i paesi belligeranti.

Ma P. Kievski, persuadendo se stesso e gli altri che egli è sfavorevole « solo » all'autodeterminazione, e non già alla democrazia in genere, è giunto ad affermare che « non siamo favorevoli ad una pace democratica ». Non è forse curioso?

Non occorre soffermarsi su ognuno degli esempi di Kievski, perché non mette conto sprecare spazio per confutare errori logici tanto ingenui, che suscitano nel lettore solo un sorriso. La socialdemocrazia non ha né può avere una sola parola d'ordine « negativa », che serva soltanto ad « acuire la coscienza del proletariato contro l'imperialismo », senza fornire in pari tempo una risposta positiva *sul modo* come la socialdemocrazia risolverà il problema in causa, una volta che sia andata al potere. Una parola d'ordine « negativa », non legata a una precisa soluzione positiva, non « acuisce », ma ottunde la coscienza, perché è una parola vuota, un puro grido, una declamazione senza contenuto.

La differenza tra le parole d'ordine « che negano » o condannano le calamità politiche e quelle economiche non è stata avvertita da P. Kievski. Questa differenza consiste nel fatto che certe calamità economiche sono proprie del capitalismo in generale, qualunque sia la sovrastruttura politica, che è economicamente impossibile eliminare queste calamità, senza sopprimere il capitalismo, e che non si può citare un solo caso in cui questo sia avvenuto. Viceversa, le calamità politiche consistono in deviazioni dalla democrazia, che sul piano economico è assolutamente possibile nell'ambito dell'« ordine vigente », ossia del capitalismo e che sotto forma di eccezione viene realizzata nei singoli Stati in modi diversi. Di nuovo l'autore non ha capito affatto le condizioni generali per l'attuazione della democrazia in genere!

Lo stesso si dica per la questione del divorzio. Rammentiamo al lettore che la prima a sollevare questo problema, nel dibattito sulla questione nazionale, è stata Rosa Luxemburg. L'autrice ha enunciato la giusta opinione che noi, difendendo l'autonomia all'interno dello Stato (della regione o del territorio, ecc.), dobbiamo sostenere, in quanto socialdemocratici centralisti, la soluzione dei principali problemi politici, compresi quelli relativi alla legislazione del divorzio, da parte del potere statale, da parte del parlamento centrale. L'esempio del divorzio mostra all'evidenza che non si può essere democratici e socialisti, se non si rivendica subito la piena libertà di divorzio, poiché l'assenza di questa libertà è una forma di superoppressione della donna, del sesso opposto, anche se non è difficile capire che riconoscere la libertà di lasciare il marito non significa invitare tutte le donne a farlo!

In regime capitalista si danno per solito, non come casi isolati ma come fenomeni tipici, condizioni tali che le classi oppresse non possono « esercitare » i propri diritti democratici. Il diritto al divorzio rimane, nella stragrande maggioranza dei casi, inattuato sotto il capitalismo, perché il sesso opposto è schiacciato economicamente, perché la donna continua a essere in ogni democrazia capitalista una « schiava domestica », confinata nella stanza da letto, nella camera dei bambini, in cucina. Anche il diritto di eleggere « propri » giudici popolari, funzionari, insegnanti, giurati, ecc. è, nella stragrande maggioranza dei casi, irrealizzabile in regime capitalista, a causa dell'oppressione economica degli operai e dei contadini. Lo stesso si dica per la repubblica democratica: il nostro programma la « proclama », come « governo del popolo », benché tutti i socialdemocratici sappiano molto bene che, sotto il capitalismo, la repubblica più democratica conduce soltanto alla corruzione dei funzionari da parte della borghesia e alla alleanza tra la Borsa e il governo.

Solo chi è assolutamente incapace di riflettere o chi ignora del tutto il marxismo può trarre da questo la conclusione che la repubblica, la libertà di divorziare, la democrazia e l'autodeterminazione delle nazioni non giovino a niente! I marxisti sanno invece che la democrazia non distrugge l'oppressione di classe, ma rende solo più pura, più ampia, più aperta e più energica la lotta di classe: ed è quanto ci occorre. Quanto più completa è la libertà di divorziare, tanto più chiaro risulta per la donna che la fonte della sua « schiavitù domestica » va ricercata nel capitalismo, e non già nella mancanza di diritti. Quanto più democratica è la struttura statale, tanto più risulta chiaro per l'operaio che la radice del male è il capitalismo, non la mancanza di diritti. Quanto più integrale è la parità giuridica delle nazioni (ed essa è incompleta senza libertà di separazione), tanto più risulta chiaro per gli operai della nazione opprressa che il male è nel capitalismo, non nella mancanza di diritti. E così via [...].

Sia Semkovski che Kievski « hanno ciarlato » sul divorzio, hanno dato prova di non capire la questione e ne hanno eluso la sostanza: il diritto al divorzio, come tutti i diritti democratici senza eccezione, può essere attuato in regime capitalista difficilmente, in modo convenzionale, limitato, angusto e formale, e tuttavia nessun socialdemocratico onesto potrà considerare non solo socialista, ma neppure democratico, chi neghi questo diritto. Sta qui l'essenza del problema. Tutta la « democrazia » consiste nella proclamazione e nell'attuazione di « diritti » realizzati assai poco e assai convenzionalmente sotto il capitalismo, ma il socialismo è impossibile senza questa proclamazione, senza la lotta per realizzare questi diritti immediatamente, senza l'educazione delle masse nello spirito di questa lotta (8).

Non essendosi reso conto di ciò, P. Kievski ha eluso nel suo scritto la questione principale concernente il suo tema specifico, la questione cioè del modo come noi socialdemocratici aboliremo l'oppressione nazionale. P. Kievski si è trastullato con frasi generiche sul mondo « bagnato di sangue », ecc. (che non hanno niente a che vedere col problema). E, in sostanza, è rimasta una sola affermazione: la rivoluzione socialista risolverà tutto! O, come dicono talvolta i sostenitori della posizione di P. Kievski, l'autodeterminazione è impossibile in regime capitalista, superflua in regime socialista.

Si tratta di una concezione teoricamente assurda e sciovinistica sul piano pratico politico. Essa equivale all'incomprensione del significato della democrazia. Il socialismo è inconcepibile senza democrazia in due sensi: 1) il proletariato non può realizzare la rivoluzione socialista, se non si prepara ad essa con la lotta per la democrazia; 2) il socialismo vittorioso non potrà consolidare la sua vittoria e condurre l'umanità verso l'estinzione dello Stato, se non avrà realizzato integralmente la democrazia. E pertanto quando si dice che l'autodeterminazione è superflua in regime socialista si cade nella stessa assurda e impotente confusione di chi sostiene che la democrazia è superflua in regime socialista.

L'autodeterminazione non è più inconcepibile, in regime capitalista, della democrazia in generale, ed è altrettanto superflua nel socialismo quanto la democrazia.

La rivoluzione economica crea le premesse indispensabili per abolire tutte le forme di oppressione politica. Appunto per questo è illogico e sbagliato invocare la rivoluzione economica, quando si pone il problema del modo di distruggere l'oppressione nazionale. E' impossibile abolire tale oppressione senza la rivoluzione economica. Questo è incontestabile. Ma limitarsi a questa affermazione significa cadere nel ridicolo e miserevole « economismo imperialistico ».

Bisogna attuare l'uguaglianza giuridica delle nazioni; bisogna proclamare, formulare e realizzare gli uguali « diritti » di tutte le nazioni. Su questo concordano tutti, tranne forse il solo P. Kievski. Ma qui si pone un interrogativo che viene invece eluso: la negazione del diritto a costituire un proprio Stato nazionale non è forse negazione dell'uguaglianza giuridica?

E' naturale che lo sia. E la democrazia conseguente, vale a dire socialista, proclama, formula e realizza questo diritto, senza il quale non si può progredire verso la completa e libera unità e fusione delle nazioni [si veda anche a questo proposito la nota 8] [...].

FINE

(8) Dato l'impiego oggi corrente del termine democrazia in una accezione assolutamente diversa da quella di Lenin, sono indispensabili qui alcune precisazioni. Con ogni evidenza, ricorrendo a questo termine per i paesi in cui il capitalismo è ormai consolidato, Lenin — come tutti i marxisti della sua epoca — si riferisce a tutte le rivendicazioni — politiche ed economiche — per il miglioramento delle condizioni della classe sfruttata nell'ambito del regime vigente. E' la questione delle rivendicazioni economiche e dell'otte-

nimento di alcuni « diritti » che avranno tanto maggior peso se ottenuti sul piano della lotta e dello schieramento di classe. Qui vi è l'esempio del divorzio, ma ve ne possono essere molti altri (per esempio il diritto dei lavoratori immigrati ad essere trattati come i loro fratelli del paese « ospitante », rivendicazione politica che potrebbe benissimo essere definita « democratica »).

Se si tiene presente l'insieme dell'opera (e della pratica) di Lenin e dei bolscevichi, tutto appare chiaro. Nel cap. III di *Stato e Rivoluzione* (par. 2, « Con che cosa sostituire la macchina dello Stato spezzata? ») Lenin parla, come Marx, delle misure democratiche della Comune di Parigi. Questo termine ha una sua giustificazione, perché le prime misure di un governo proletario non saranno necessariamente socialiste nel senso economico e sociale, ma saranno passi verso le successive misure direttamente socialiste. Le misure accennate erano, essenzialmente, la soppressione dei privilegi economici dei funzionari, la soppressione dell'indennità di rappresentanza, la riduzione degli stipendi dei funzionari al livello dei salari operai, ecc. Lenin scrive a questo proposito: « Qui appunto si fa sentire con speciale rilievo il brusco passaggio [corsivo di Lenin] dalla democrazia borghese alla democrazia proletaria, dalla democrazia degli oppressori alla democrazia delle classi oppresse... ». Più oltre la conclusione che « eleggibilità assoluta [dei funzionari], revocabilità in qualsiasi momento di tutti i funzionari senza alcuna eccezione, riduzione dei loro stipendi al livello abituale del "salario di un operaio": questi semplici e "naturali" provvedimenti democratici, mentre stringono pienamente in una comunità di interessi gli operai e la maggioranza dei contadini, servono in pari tempo da passerella tra il capitalismo e il socialismo ». Vi è qui la difesa delle rivendicazioni egualitarie, come inevitabile « ritorno » di un certo « democratico primitivo », quali rivendicazioni precedenti la conquista del potere e misure necessarie della dittatura del proletariato, questione assolutamente diversa dalla rivendicazione di un regime borghese democratico come base per il passaggio al socialismo o alla... rivoluzione.

Queste brevi note dovrebbero chiarire anche il senso dei due punti successivi e cioè che « il socialismo è inconcepibile senza democrazia » in quanto la rivoluzione si prepara « lottando per la democrazia » e in quanto « il socialismo vittorioso dovrà consolidare la democrazia », condizioni per l'estinzione dello Stato e della democrazia stessa. La lotta per la « democrazia » in questo senso è la lotta per una situazione più tollerabile per il proletariato, che rende evidente al proletariato stesso, in collegamento con l'attività e la propaganda dei comunisti, i limiti che la società borghese impone a queste stesse rivendicazioni (per esempio l'eguaglianza nel trattamento economico che il capitalismo non concederà mai in modo apprezzabile nemmeno per il solo proletariato) e, quindi, la necessità di superarla e di distruggerne l'apparato di direzione per costruire al suo posto quello proletario. Il passaggio che si riferisce alla realizzazione della democrazia dopo la presa del potere è ancora più evidente: si tratta di tutte le misure economiche di cui abbiamo parlato, delle misure di superamento della piccola produzione (in particolare agraria), per cui lo Stato proletario fornirà ad essa le condizioni per il passaggio alla grande produzione e, infine, alla produzione socialista; si tratta dei rapporti con altri paesi e regioni (la questione dell'autodeterminazione, appunto) che non potranno considerarsi « per decreto » tutt'uno con altri popoli dai quali sono divisi da lingue e consuetudini diverse. In questo senso è perfettamente giusto parlare di una « impronta originale a questa o a quella forma di democrazia », come dice Lenin. Non si tratta certo... delle vie nazionali al socialismo, come direbbe Berlinguer, ma di considerare, nell'ambito di una via unica e fissa (influenza del partito sulla classe, insurrezione armata, distruzione dell'apparato statale borghese, dittatura del proletariato) le particolarità locali (forme di associazionismo operaio, esistenza di strati sociali non proletari, ecc. ecc.).

Per chiudere, riproduciamo un altro brano di *Stato e Rivoluzione* (cap. I, par. 3) e rimandiamo i lettori a questo testo come a *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, che approfondiscono l'argomento:

« L'onnipotenza della "ricchezza" è, in una repubblica democratica, tanto più sicura in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito (grazie ai Palciuski, ai Cernov, agli Zereteli e consorti) [cioè ai democratici e agli opportunisti] di questo involucro — che è il migliore — fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo ».

« La rivoluzione tecnico - scientifica »

Che l'opportunismo sia caratterizzato dalla sostituzione dell'obiettivo della dittatura proletaria con quello della democrazia, dalla sostituzione della visione di classe con quello della visione popolare, cioè della collaborazione fra le classi, lo sappiamo da un pezzo. E' tuttavia interessante seguire le elucubrazioni sul tema « la rivoluzione tecnico-scientifica per il progresso sociale », svolto al convegno tenuto all'Università di Ferrara per iniziativa dell'associazione Italia-URSS e con il benepiacito dei rispettivi governi.

In questo quadro, è evidente, l'accento dominante è caduto sugli interessi di bottega delle due nazioni, specie nelle loro convergenze più o meno contingenti. Se il vecchio "tic" delle frasi d'obbligo sulla classe operaia, sull'internazionalismo, sullo sfruttamento da parte del capitalismo per mezzo della sua tecnologia ecc., ogni tanto interrompe il filo delle dotte teoricizzazioni, esso scompare del tutto quando la tecnologia della borghesia Italia si sposa, come nel metanodotto dell'ENI, con quella della Russia pseudo-sovietica, e sfuma, in generale, nell'ipotesi smaccatamente opportunistica che fa di scienza e tecnica mezzi d'emancipazione indipendentemente dalla distruzione del sistema che le asservisce.

Qui si vede come gli interessi nazionali e internazionali del sistema sociale attuale pesino sulle parole di scienziati "obiettivi"! Per esempio, il relatore generale per la parte italiana, Giovanni Berlinguer, se l'è presa con la vecchia idea che il problema fosse di superare il gap con gli USA, mentre è quello di porre in discussione « non solo il ritmo ma le direttrici dello sviluppo », ripetendo un luogo comune "europeo", tanto comune quanto impotente, contro le leggi del capitalismo e contro il loro padrone yankee in particolare (che del resto ha imparato da loro). Di converso, il re-

latore russo, Germen Gvicsiani, vicepresidente del Comitato statale per le scienze e la tecnica del suo paese, si è dilungato nella analisi del settore terziario (i servizi) nella società e ha stabilito che esso impiegherà nell'anno 2000 il 40-50 per cento della popolazione. Dove tutto ciò? Ma dappertutto, indipendentemente da quelle inutili cose che sono le rivoluzioni, in quanto le leggi che regolano gli spostamenti della manodopera sono universali e dipendono esclusivamente dal « progresso tecnico-scientifico », dallo « incremento della produttività » e dallo « sviluppo della differenziazione del lavoro ».

Il metodo di studiare le tendenze del futuro prendendo a base il paese più sviluppato, gli Stati Uniti, ha certo un senso, ma solo a patto che si leghino le considerazioni derivanti dal livello tecnologico a quelle politiche che rendono possibile l'utilizzazione del « progresso tecnico-scientifico » in chiave sociale e non di classe, e che spesso capovolgono i rapporti reciproci e il peso delle varie branche così come sono oggi. Nel caso del nostro relatore, invece, esso tradisce solo l'ammirazione per il "modello" americano che altri vorrebbe superato.

Egli ha naturalmente parlato (il solito vizio!) di aumento delle contraddizioni nel capitalismo monopolistico di stato fra l'aumento « della possibilità di accrescere il benessere dell'umanità, di migliorare radicalmente la condizione dei lavoratori » da una parte, e gli « ostacoli che il capitalismo frappone sul cammino della rivoluzione tecnico-scientifica » dall'altra. Mica male, come contraddizione, nel cervello di uno che prevede il futuro sulla base del progresso incessante della tecnologia nel mondo capitalista occidentale! Egli non teme, evidentemente, di contraddirsi. In realtà la contraddizione sta altrove. E' proprio lo sviluppo incessante della tecnica, nell'ambito del sistema capitalista e della sua fase monopolistica in particolare, che provoca una contraddizione con la sua utilizzazione "umana" o "sociale"! Di qui la necessità di uscire dall'involucro politico e giuridico borghese che tutto rinchioda. Questa è la chiave per capire che tutti gli orrori del capitalismo, compresa la disoccupazione e la miseria di larghe masse nel mondo, come la spoliazione o la riduzione al vassallaggio di interi popoli, non solo non derivano dagli "ostacoli" che il capitalismo oppone allo sviluppo tecnico, ma sono in diretta relazione con la mancanza di ostacoli che questo sviluppo ha.

E' il vecchio discorso del mago che non può più padroneggiare le forze

evocate. Già, il discorso della rivoluzione. Qui ci vuole una pezza. Un "dialettico" italiano con i suoi "distinguo" sarebbe al posto giusto. E il prof. Giovanni Berlinguer pone la questione "politica":

« Mi pare evidente che senza un controllo sociale, senza una direzione cosciente, in altre parole senza nuove forme di democrazia, la rivoluzione tecnico-scientifica comporta prospettive di regressione antropologica anziché di progresso ».

L'opportunismo ha qui un ruolo più sottile che nel paese del sig. Gvicsiani. Esso deve necessariamente essere più sfumato. Deve ingannare doppiamente: da una parte, deve spiegare che è possibile il controllo con la democrazia, mentre la democrazia non è altro che una forma in cui l'economia borghese si esprime sul piano politico; dall'altra deve parlare di « prospettive di regressione », mentre è un secolo che lo sviluppo tecnico è utilizzato « regressivamente », cioè per produzioni dannose, per strumenti di distruzione, per guerre imperialistiche, avvelenando aria ed acqua, asservendo sempre più l'umanità alle catene della produzione e del consumo capitalista. Ed è indubbio che più questo modo di produzione va avanti, indipendentemente dalle forme politiche che assume, sempre meno spazio resterà a quanto vi è in esso di obiettivamente "umano" e utile rispetto a quanto vi è di dannoso e distruttivo. In questa luce appaiono particolarmente velenose le parole dello stesso G. Berlinguer:

« La crisi del mondo occidentale non può identificarsi tuttavia con un fallimento globale dei valori e delle competenze che esso ha espresso e continua a esprimere anche sul terreno tecnico-scientifico: i discorsi propagandistici sul crollo imminente del capitalismo (e più ancora quelli opposti sulla fragilità del socialismo) hanno lasciato il posto a più mature riflessioni. Per rimanere sul terreno di questo convegno non vi è dubbio che proprio negli Stati Uniti, il paese che più di ogni altro ha subordinato la scienza ai fini militari e al controllo del comportamento umano, sono state incoraggiate con rilevanti risultati disciplinari scientifiche assai lontane da immediate applicazioni. Non v'è dubbio inoltre che da qualche anno le influenze reciproche fra paesi a diverso sistema sociale vanno estendendosi... ».

L'illustre professore dimentica che la propaganda sull'imminente crollo del capitalismo non è mai stata una caratteristica dei rivoluzionari, ma proprio degli opportunisti che in tal modo svalutano il compito politico e orga-

nizzativo della rivoluzione. Il suo discorso avrebbe un senso positivo soltanto se, di fronte alla potenza mostruosa di economia, tecnica e stato capitalista, ponesse il problema di preparare le forze in grado di utilizzare l'inevitabile sconvolgimento che le contraddizioni interne al sistema provocheranno. Senza queste forze vi saranno crisi e guerre, distruzioni apocalittiche, ma nessuna via d'uscita. E' il vecchio opportunismo che diceva: il capitalismo è finito, non è necessaria alcuna violenza! E' appunto lo stalinismo che ha teorizzato « il crollo imminente », le due metà del mondo, l'una che decade e si rattroppisce (gli USA!) e l'altra che sale e si sviluppa, base per l'ulteriore passo di una coesistenza eterna (fino alla morte naturale e inevitabile del mondo borghese, restato senza aria da respirare) e infine di una collaborazione reciproca (visto che non moriva, il capitalismo poteva almeno fare dei prestiti a lunga scadenza). E la parabola si conclude col discorso della collaborazione fra i popoli « a diverso sistema », e fra le classi. E' così che la scienza viene utilizzata, nel capitalismo, per mantenere in piedi il capitalismo; tesi che tanto brillantemente dimostra, indirettamente, il prof. Giovanni Berlinguer!

ERRATA CORRIGE

Nel numero 10, a pag. 5, nell'articolo « Che cosa bolle nel calderone etiope? », alla riga 32 dall'alto deve essere soppresso l'aggettivo "capitalista" che non ha nessun senso nel contesto, e la cui presenza non può spiegarsi se non con una svista del proto e dei... correttori.

Perché la nostra stampa viva

CATANIA: Mario salutando Bruno 3.000 - GENOVA: alla riunione regionale del 19/5 27.000; PARMA: dai compagni di Parma, Modena e Guastalla 15.000; CARRARA: i compagni 30.000; FORLI': alla riunione regionale 31.000; SAVONA-GENOVA: Sottoscrizioni, 195.655; Strillonaggio 101.430; Napoli: In sede 5.000; strillonaggio 27.890.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.